

LXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 30 OTTOBRE 1985

Presidenza del Vicepresidente PIRETTA

indi

del Vicepresidente SERRA

INDICE

Dichiarazioni della Giunta regionale sui criteri di nomina degli amministratori degli enti regionali. (Discussione congiunta con la mozione Giagu e più n. 5: "Sulla necessità di presentare lineamenti e proposte di ristrutturazione del sistema degli enti regionali e del sistema informativo"):

PIGLIARU	2433
CATTE	2444
MEREU SALVATORANGELO	2446
BARRANU	2452
MELONI	2458
Sull'ordine del giorno:	
PUBUSA	2431
LADU SALVATORE	2432
MELIS, Presidente della Giunta	2432
FLORIS	2432
BARRANU	2432

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.C.I.). Per chiedere che venga inserito all'ordine del giorno il disegno di legge numero 88, in quanto ai sensi del Regolamento sono decorsi i termini per il parere finanziario. Questo disegno di legge è stato approvato all'unanimità in Commissione alcuni mesi fa e contiene norme relative ad interventi urgenti per le spese di primo intervento sostenute da comuni, province e comunità montane in occasione di calamità naturali ed eccezionali avversità atmosferiche.

Quindi, data l'urgenza, anche in relazione alle situazioni che si stanno creando, chiedo che venga inserito all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché il Consiglio è d'accordo la proposta sarà inserita all'ordine del giorno.

Ha domandato di parlare l'onorevole Ladu Salvatore. Ne ha facoltà.

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

MURA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di mercoledì 25 ottobre 1985, che è approvato.

LADU SALVATORE (D.C.). Volevo chiedere al Presidente se, vista la situazione drammatica che si sta creando in alcune realtà industriali della Provincia di Nuoro, ritiene opportuno, a fine tornata oppure in un'altra tornata, se è il caso di affrontare tutto questo complesso di situazioni che abbiamo aperte in Provincia di Nuoro.

Noi abbiamo alcune interpellanze, altri partiti hanno ugualmente delle interpellanze, vediamo se riusciamo ad aprire questo dibattito su questi aspetti.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Non ho particolari difficoltà a fare delle dichiarazioni, si tratterà di vedere quando potrà essere questo fine tornata, se questa settimana o nella settimana prossima, tenendo conto che ci sono impegni che si stanno susseguendo; si tratterà di concordare il termine più opportuno e il più funzionale. La Giunta non ha motivi per non aderire alle richieste.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Per sapere dalla Giunta quando intende discutere la mozione presentata dalla Democrazia Cristiana in ordine allo stato occupazionale della Sardegna imprenditoriale e sulla situazione economica sarda.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Chiederei che su questo insieme di problemi, dibattito sulla situazione industriale, direi non solo in Provincia di Nuoro ma a livello regionale e, più in generale discussione su iniziative specifiche o di gruppi consiliari o anche di iniziativa della stessa Giunta riguardante lo sviluppo economico, possono essere concordate, come è giusto, in sede di Conferenza dei capigruppo, stabilendo la torna-

ta nella quale argomenti di questo rilievo vadano affrontati. Comunque noi siamo d'accordo perché possano essere affrontati immediatamente.

Quindi direi che si può rinviare a una decisione apposita della Conferenza dei capigruppo, confermando l'impegno che naturalmente vadano affrontati il più presto possibile. Io proporrei questo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Ladu Salvatore. Ne ha facoltà.

LADU SALVATORE (D.C.). Sempre su questa proposta fatta dal capogruppo del P.C.I. Io non sarei d'accordo che si faccia un dibattito così complessivo, perché probabilmente è opportuno, trattandosi di realtà specifiche, di situazioni specifiche, che sia opportuno trattare per singoli aspetti questo problema, soprattutto nella realtà nuorese. Perché non è pensabile che noi possiamo sempre discutere di tutto sulla situazione industriale senza approfondire i vari problemi. Perché se parliamo di chimica parliamo di chimica, se parliamo delle risorse locali del settore minerario soprattutto, dei problemi che noi abbiamo in provincia di Nuoro parliamo del settore minerario perché altrimenti rischiamo di fare dei dibattiti superficiali e non affrontare a fondo i singoli problemi. Ecco, per queste motivazioni sarei del parere che sia la mozione sull'occupazione, che l'interpellanza sul settore industriale vadano discusse in tornata diverse.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. La Giunta non ha ragioni particolari per sottrarsi ad un dibattito specifico e, come dire, mirato più che limitato (perché non è un limite) ma mirato a meglio definire la situazione che territorialmente può, in largo senso, definirsi di Nuoro, o provincia di Nuoro, perché non necessariamente la crisi investe un determinato ambito circoscrizionale ma va per settori e va anche per aree omogenee che possono anche ricom-

prendere aree limitrofe e comunque connesse con la tematica e i problemi di una determinata zona.

Così come la Giunta non si oppone all'eventuale apertura della tematica a tutto il vasto, complesso, difficile problema della crisi industriale, perché tale mi pare possa anche definirsi in una certa ottica interessante la situazione in Sardegna. E' opportuno che il Consiglio regionale, attraverso i suoi organi istituzionali, definisca meglio che cosa si vuole dalla Giunta perché la Giunta è a disposizione del Consiglio. Se la Conferenza dei capigruppo fisserà e chiamerà la Giunta a rispondere su determinati argomenti, la Giunta è disponibile sia sui temi della disoccupazione, sia sui temi della crisi industriale, limitandola alla Provincia di Nuoro, in una certa fase del dibattito, o anche ampliandola eventualmente a tutta la Sardegna. Io capisco la logica che ispira il collega Ladu nel voler mettere a fuoco, in termini più peculiari e specifici, la crisi della Provincia di Nuoro, perché è una zona interna che è afflitta da altri problemi cui si va a sommare anche la crisi industriale, e quindi l'opportunità di andare a individuare anche soluzioni che siano altrettanto peculiari e specifiche da non ricomprendere in una visione più generale e talvolta dispersiva.

Comunque la Giunta è estremamente attenta e disponibile a valutare, d'accordo col Consiglio, le scelte che verranno fatte dalla Conferenza dei capigruppo.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta regionale sui criteri di nomina degli amministratori degli enti regionali e sulla mozione Giagu - Rojch - Baghino - Atzeni - Oppi - Floris - Serra - Becciu - Mulas - Saba - Moretti - Deiana - Ladu Salvatore - Onida - Manunza - Loretto - Atzori Angelo - Soro - Fadda Paolo - Montresori - Randazzo sulla necessità di presentare lineamenti e proposte di ristrutturazione del sistema degli enti regionali e del sistema informativo (5).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sui criteri per la nomina degli amministratori degli

enti regionali e sulla mozione Giagu e più di pari argomento.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente e colleghi del Consiglio, l'argomento oggi in discussione registra un ritardo, almeno rispetto al dibattito in Aula, sulla sostanza, di ben dieci anni. Le proposte che ha fatto il Presidente della Giunta regionale con le sue brevi dichiarazioni, la settimana scorsa, peraltro attinte da impegni ben più ampi contenuti nelle dichiarazioni programmatiche, e alle stesse dunque collegate, sono compendiate in un ordine del giorno il cui tenore chi mi ha preceduto nel dibattito di stamattina ha ritenuto di ricordare a noi stessi. Mi riferisco all'ordine del giorno numero 105 che risale al 20 dicembre 1975 (non è di ieri). Quell'ordine del giorno non proponeva nulla di rivoluzionario: le dichiarazioni del Presidente, attinte dal contesto più ampio delle dichiarazioni programmatiche, non propongono nulla di rivoluzionario, però alla distanza di dieci anni, intanto, consentono al Consiglio di dibattere finalmente sul contenuto di quell'ordine del giorno, perché di questo in definitiva si tratta.

Che la proposta e le dichiarazioni della Giunta debbano essere, come è giusto che sia, suscettibili anche di contributi critici, di suggerimenti migliorativi, che ci sia anche la possibilità di ampliare le considerazioni su una tematica collegata all'argomento politico per eccellenza, poiché esso risponde alla domanda che ci stiamo ponendo da tempo, su che tipo di Regione vogliamo. Collegato cioè alle tensioni e alle urgenze relative ad atti di riforma che diano alla Regione sarda, per organizzazione e per obiettivi, respiro più attuale e prospettive più inerenti alla nuova realtà che in questi decenni, via via, si è costruita.

Dicevo che il dibattito parte dalla sostanza politica di quell'ordine del giorno, il quale non va citato solo come fatto anagrafico ma anche per il tipo di impegno politico che richiedeva alla Giunta. Il documento firmato unitariamente dal Consiglio (eravamo in cli-

ma di pre-intesa politica, molto vicini alla costituzione dell'Intesa che poi ha governato la Regione fino agli inizi del '79), impegna la Giunta — questo è il succo politico — ad affidare la guida degli enti elencati nell'ordine del giorno (l'elencazione è un fatto superfluo) a commissari con criteri di effettiva competenza, in attesa che la Giunta porti in Consiglio i provvedimenti di ristrutturazione e di soppressione qualora vi fossero enti da sopprimere. L'intento politico di quell'impegno era intanto di porre fine ad una situazione non più sostenibile in alcuni di questi enti, e non perché fossero ritenuti, o lo siano ancora oggi, superati i motivi istitutivi degli enti stessi, che erano e continuano a rimanere validi, ma perché bisognava interrompere una situazione che, già da allora, vedeva gli enti quanto meno in una condizione organizzativa non ottimale e con disponibilità di strumenti finanziari ridotti sì da produrre una condizione di inattività.

Già da allora rispetto alle risorse finanziarie degli enti le cosiddette spese anelastiche avevano oltrepassato il limite del 70 per cento; in tempi più recenti il rapporto di ordine finanziario tra le due voci, relativo a questi stessi enti indica un divario ancor più ridotto: dal 10 al 5 per cento. La maggior parte di questi enti, ormai, è ridotta a semplice sportello per il pagamento di stipendi, non perché, ripeto e ribadisco, siano superate le motivazioni e la giustizia dei fini istitutivi degli enti stessi. Rileggendo le schede dei singoli enti è facile considerare ancora oggi quanto attuali fossero le motivazioni per le quali essi erano nati, allora, e quanto attuali continuino ad essere oggi. Non le ripeto per risparmiare al Consiglio la noia di una semplice elencazione che ciascuno può comodamente andare a rintracciarsi negli atti istitutivi degli enti stessi, ma mi soffermo ai motivi di fondo.

Gli enti di ricerca, così come avevano una loro attualità allora — è evidente — continuano ad averla ancora oggi. Mi chiedo come si possa anche nell'ipotesi formulata dal Presidente della Giunta regionale, il quale ne ha ipotizzato la possibilità, procedere alla soppressione di alcuni e al conseguente accorpamento

in un unico ente, per la gestione delle relative funzioni, ancora valide, soprattutto nel settore della ricerca. Diremo più avanti che cosa pensiamo circa l'ipotesi concreta formulata dalla Giunta regionale. Rispetto ai motivi istitutivi degli enti validi ed alle finalità degli stessi, si tratta di verificare l'attualità di questi motivi, di valutare cioè, ripercorrendo l'esperienza che via via ha maturato la Regione, anche alla luce dei processi di decentramento di funzioni avviati, dallo Stato alle Regioni e agli enti locali, e rispetto all'istituzione e al decollo delle Regioni a Statuto ordinario, se siano ancora validi i motivi per tenere in piedi enti autonomi che abbiano come finalità le gestioni che erano e continuano a rimanere valide come obiettivi politici.

Un ritardo, dunque, del dibattito intorno agli enti che non investe globalmente la riforma ma che si incentra su un argomento collegato al discorso più ampio della riforma; esso è misurabile, rispetto all'ordine del giorno unitario del 1975, in dieci anni. E' il caso di interrogarsi, senza scopi polemici, sul perché di questo ritardo, senza voler individuare responsabilità, essendo difficile farlo; infatti, se dovessimo disporci a ciò, certamente le responsabilità andrebbero ripartite, in ogni caso, non in maniera schematica rispetto alle maggioranze avvicendatesi nei diversi periodi storici, ma andrebbero certamente allargate alle responsabilità di chi allora svolgeva il ruolo di opposizione.

Vogliamo però soffermarci a constatare il ritardo. Un po' esso si è registrato perché da tempo ormai, nell'inseguire i massimi sistemi come metodo di lavoro e come obiettivi concreti da raggiungere, io credo si sia rinunciato anche alla possibilità di procedere a piccoli passi. Mi si può aggiungere che i passi, fino a dieci anni fa, erano troppo piccoli e che si voleva allungare il ritmo del percorso. Volendolo allungare abbiamo però constatato, e constatiamo ancora oggi, che i ritardi, anziché essere accorciati si sono dilatati ancora di più.

La proposta della Giunta, dicevo, non è rivoluzionaria così come non era né poteva essere una proposta rivoluzionaria l'ordine del giorno di dieci anni fa. Essa deve essere arric-

chita di ulteriori considerazioni, di ulteriori proposte, questo è il compito e il contributo che il nostro gruppo, per quanto ci riguarda, intende dare alla proposta della Giunta, non come fatto solo dialettico ma anche in termini di ipotesi concrete e operative, collegandoci a tutti gli atti che nel frattempo, in quest'arco di dieci anni, il Consiglio e le diverse Giunte hanno posto in essere. Non è che partiamo da zero, non è che da dieci anni a questa parte non sia successo nulla; non è che da dieci anni a questa parte non si siano compiuti atti formali preceduti da approfondimenti politici e da analisi specifiche, così come le richiama, contraddicendosi, un interlocutore dell'opposizione questa mattina, il collega Floris. A questi atti, che nel frattempo abbiamo posto in essere, occorrerà richiamarsi, salvo che non ci si voglia riferire a questi atti in termini di superamento degli stessi.

Mi riferisco in particolare alla legge numero 51, richiamata nelle dichiarazioni programmatiche dal presidente Melis, e per la verità non solo in quelle del presidente Melis, ma dei presidenti che in questi ultimi sette anni lo hanno preceduto; è innegabile l'esigenza di riesaminarla, di ripensarla di riformarla, ma non la si deve abbattere. La legge numero 51 contiene alcune indicazioni su come organizzare la Regione, di come porsi rispetto all'esigenza di decentrare la presenza della Regione nel territorio; preannuncia e precostituisce rispetto all'ipotesi di ristrutturazione o di riforma degli enti quale è l'atteggiamento che deve assumere la Regione rispetto al contenuto degli enti stessi eventualmente soppressi o ristrutturati. A questi riferimenti è giusto che il Consiglio regionale si colleghi, e comunque è giusto che non ne ignori l'esistenza, diversamente noi ci porremmo, anche sotto l'aspetto politico, come chi inizia la propria funzione istituzionale sempre da capo, ignorando tutto ciò che è accaduto in negativo o in positivo anche nel passato. Molte delle parti di questa legge, che è una legge di riforma, nata con spirito unitario, vanno profondamente riviste, ripensate; ma in quanto essa afferma, almeno nei termini, degli obiettivi e dei principi, allorché traccia il modello della

struttura organizzativa della Regione, non è che dobbiamo ripensarlo, inventarlo. Lo diciamo riferendoci in maniera specifica alla legge quadro che già esiste; diversamente non possiamo che continuare a gestire in termini equivoci gli atti che abbiamo posto in essere e che lasciamo a monte, ignorandoli, non richiamandoli. Permettendo sempre a ciascun assessore di farsi la propria riforma, a ciascun consigliere di avere la propria Regione, a ciascuna Giunta, al di là del colore politico di circostanza, di farsi il proprio angolino di gloria che diventa solo precaria e nulla di più.

Collegarsi dunque agli atti — o alla parte degli atti — che sono qualificanti e validi dal momento in cui dicevo, la legge numero 51, traccia, almeno nelle affermazioni di principio, il modello della struttura organizzativa e l'individuazione delle funzioni e dei rapporti organici, in modo che l'azione amministrativa complessiva della Regione e dei suoi enti sia svolta secondo il disegno delineato dalla programmazione regionale. Credo che questo sia valido, non solo perché è parte della legge quadro che riordina l'organizzazione degli uffici e del personale, ma perché penso abbia una validità intrinseca ancora oggi, come allora. Abbiamo bisogno di modificare rispetto a questi principi? Credo davvero di no. Sono principi approvati unitariamente; credo che gli stessi principi sia possibile ribadire senza perseguire obiettivi da schematizzare in difficili ruoli. Ed è difficile individuare anche la schematizzazione tra maggioranza ed opposizione senza aprire vicende polemiche che appesantiscono la già difficile situazione politica complessiva della Regione.

L'affermazione che l'amministrazione regionale adegua l'organizzazione della propria struttura alle esigenze del mutamento sociale e della trasformazione economica dell'Isola è forse una affermazione, una conquista di obiettivo che va ripensata, riesaminata e rivista? Credo davvero di no. Richiamando l'articolo 5 della Costituzione e l'articolo 44 dello Statuto speciale, sull'obiettivo di attuare un ampio decentramento amministrativo, ritengo che non abbiamo bisogno di codificarne l'attuazione,

perché già nei primi articoli della "51" queste conquiste trovano una realizzazione normativa, conservando e restituendo la Regione ai suoi compiti istituzionali che sono di coordinamento, di direttiva e di controllo. Ma vi si affronta anche il discorso dei criteri relativi alla responsabilizzazione e qualificazione del personale, all'efficienza funzionale, alla mobilità e rotazione del personale, al recepimento delle moderne tecniche organizzative e così via. E nell'articolo 29 trova spazio l'affermazione che, circa la vicenda particolare degli enti, questi vanno soggetti ad una profonda ristrutturazione organizzativa; vanno soggetti ad un procedimento di attualizzazione e di riforma se occorre; rispetto ai doppioni eventuali, alla inutilità anche degli stessi enti, si arriva persino alla soppressione.

Sulla base di questo concetto accettato unitariamente, però si enuclea già che cosa accade nel momento in cui il Consiglio o la Regione dovessero decidere una ristrutturazione o soppressione degli enti. Ecco perché il riferimento alla 51, che è già una conquista, una legge importante — pur suscettibile di ulteriori modifiche nelle parti relative alle discipline specifiche che contempla —, è pur sempre un atto al quale non possiamo sottrarci, salvo che non richiamiamo l'esigenza di annullare gli articoli di riferimento.

Contestualmente alla ristrutturazione degli enti — recita l'articolo 29 della legge 51 — il personale di questi enti passa al ruolo unico regionale. E' una affermazione ancora valida? Fu fatta in termini velleitari, senza pensare sufficientemente a che cosa sarebbe accaduto, una volta avviato l'ampio processo di riforma, ma non guardando solo al momento degli enti? Perché in una legge quadro si è ritenuto di preoccuparsi dei ritardi maturati nei diversi momenti che avrebbero dovuto scandire la riforma, cautelandosi politicamente con una decisione unitaria riassunta in questa affermazione contenuta in una legge quadro? Vi è evidentemente un perché, ed è collegato al pericolo che dalla riforma degli enti, dalla loro soppressione o dalle ipotesi di accorpamento degli enti stessi, possano nascere altri enti che andrebbero riforma-

ti prima ancora di essere accorpati o costituiti. La cautela dunque, consistente nel prevedere il personale in un ruolo unico, intanto, cominciava a rimuovere uno degli elementi di maggiore tensione tra quelli che hanno contribuito ad impedire che si attuassero prima (ecco uno dei motivi ma non è il solo) di oggi atti di riforma in un settore così intricato e abbastanza stratificato nel tempo quale è quello degli enti. E, d'altra parte, pensare di procedere in termini diversi significa complicarsi anche gli ulteriori obiettivi di riforma nel senso più ampio del termine. Questo personale, che ha lo stesso trattamento giuridico, le stesse coordinate di riferimento dal punto di vista economico e normativo; che ha un unico punto di riferimento persino nella contrattazione, non solo come affermazione contenuta in legge, ma anche operativamente, nel movimento sindacale, si da configurarsi come un corpo unico, perché deve continuare ad essere tenuto in piccoli compartimenti stagni determinando situazioni non più tollerabili? Ciò è vero, non perché lo dice la maggioranza, o lo sottolinea l'opposizione, ma perché questa è la situazione.

E' un ruolo unico che continua a rimanere affermazione di principio se noi non attuiamo gli atti legislativi che abbiamo già compiuto, non tanto per procedere ad un mero adeguamento, ma perché le affermazioni politiche di quegli atti legislativi sono una conquista, seppure graduale, che si collega all'esigenza di andare a questo processo più ampio della riforma.

Il personale degli enti destinati, nella ipotesi che è intervenuta in quest'Aula, ad essere soppressi, quelli del settore dell'agricoltura (l'Istituto zootecnico caseario, l'Istituto per l'incremento ippico, il CRAS, e credo la Stazione sperimentale del sughero) dovrebbe finire nell'ERSAT (più avanti diremo anche che cosa ne pensiamo concretamente), in questo ente che dilata i suoi compiti istituzionali, dando inizio da una sorta di contraddizione, giacché l'ERSAT è e resta, fino a quando non sarà modificato, un ente di assistenza tecnica. Bisogna tener presente infatti che il discorso sui compiti di ricerca e di sperimentazione, necessita di un momento di riflessione prima ancora di fare un tentati-

vo positivo — nell'intenzione — per recuperare i ritardi maturati in questo settore; prima di dar vita a un altro ente che andrebbe riformato prima ancora di essere costituito. Il personale, dicevo, sarebbe assorbito da questo nuovo ERSAT. Allora la legge numero 51 dobbiamo modificarla, almeno in parte, se si vuole che il legislatore, anche nell'ambito del difficile compito che compete alle Commissioni, sia messo in condizioni di operare in maniera certa, non cercando di adattarsi al clima di circostanza. Se l'articolo 29 continua ad avere una sua cogenza, il personale, nell'ipotesi di una ristrutturazione o di una soppressione degli enti, non può che essere inquadrato nel ruolo unico regionale. Questa vicenda l'abbiamo vissuta nella scorsa legislatura allorché abbiamo iniziato e completato, seppure parzialmente, la riforma dell'allora ETFAS trasformandolo nell'attuale ERSAT.

Abbiamo incontrato in Commissione ostacoli di ordine normativo e di contraddizioni politiche rilevanti. Rispetto alla conquista politica che quella parte della legge regionale 51 riflette possiamo ritenere che essa è superata; ma possiamo invece ribadire che non è superata e continuare a richiamarci a questa conquista politica. D'altra parte eviteremmo, dal punto di vista anche meramente organizzativo e operativo, una contraddizione di fondo. Noi non possiamo continuare a dire a noi stessi — e sentir dire da autorevoli esponenti di questa in carica e delle precedenti Giunte, non solo della precedente Giunta Melis —, che i mille e duecento dipendenti dell'attuale ERSAT sono utilizzati appena al 30 per cento e che il 70 per cento continua a rimanere inutilizzato. A questo 70 per cento si aggiungerebbero le circa 400 unità che confluirebbero dall'Istituto per l'incremento ippico, dall'Istituto zootecnico e caseario, dalla Stazione sperimentale del sughero e dal CRAS?

Se, al contrario, questo personale viene trasferito, come è giusto che sia al ruolo regionale, noi non solo ci poniamo nella posizione di chi attua un semplice adempimento, ma facilitiamo e contribuiamo a facilitare le ulteriori tappe di riforme sugli enti. Poiché non è detto, neppure politicamente, nella elaborazione della maggioranza o in quella delle opposizioni (ma

io mi riferisco in questo caso alla maggioranza) che perfino l'ERSAT debba essere un ente destinato a sopravvivere, non per i fini istitutivi ma nella visione degli obiettivi e dei bisogni di nuovo della Regione che via via sono maturati rispetto ai tempi e alle circostanze. Mi soffermerò ancora un tantino anche su questo.

Ecco perché i ritardi vanno riempiti, vanno recuperati. Le dichiarazioni della Giunta sono accoglibili e condivisibili in termini totali, non fosse altro che come argomento di sollecitazioni politica che vuole affrontare alla luce del sole e in Consiglio regionale un tema così intricato e delicato. Sugli enti si è sempre trovato difficoltà a parlare non a causa del colore della maggioranza — vero collega Pili? — ma, perché nel momento in cui ci si pone in termini di iniziativa modificativa rispetto a questo settore, intanto scatta immediatamente l'esigenza di toccare i massimi sistemi della riforma (tutto lo scibile umano interviene per dire che “è bene procedere con cautela e con attenzione”, che “è bene sopprassedere”; e attraverso questi meccanismi però non si opera, non si va avanti), ed emerge inoltre l'immagine, non più sopportabile da parte di nessun settore politico, di strumenti operativi della Regione affidati alla gestione commissariale, contraddicendo al riguardo apposite leggi che ci siamo dati, per tutelarci rispetto alla ripetitività di chi deve guidare gli stessi enti regionali. In una legge — credo la legge numero 27 — si afferma che gli amministratori possono essere riconfermati non più di una volta per tre anni. Tre più tre fanno sei anni; qui ci ritroviamo di fronte ad un commissariamento che dura ormai da dieci anni. Per quanto attiene all'Azienda Regionale Sarda Trasporti, ci troviamo di fronte ad un Consiglio di amministrazione prorogato, e di fatto non rinnovato, che risale ormai al 1970. Stiamo parlando di quindici anni!

Le indicazioni contenute sulle dichiarazioni della Giunta, intanto recuperano questo ritardo, e consentono di andare avanti in termini di operatività, in termini cioè di sollecitazione politica e di operatività politica; esse, come pure le iniziative della Giunta regionale, possono essere o non condivise; ma per me ne

è addirittura auspicabile l'attuazione, poiché rappresentano la ripresa dell'appuntamento intorno ad un dibattito che diversamente qua ritornerà in Consiglio tra diversi anni. E anche se le dichiarazioni rese dal Presidente sono una parte di ciò che la Giunta regionale nelle dichiarazioni programmatiche si pone come obiettivo rispetto alla riforma nel senso più ampio, è illuminante che si sia fatto riferimento alle dichiarazioni programmatiche.

La 51 va rivista. Certo che va rivista! Per le parti che le esperienze maturate rivelano ormai superate, la stessa legge 1 va rivista; non è possibile né pensabile che si possa andare avanti imbattendosi in competenze assessoriali che si sovrappongono l'una all'altra, con frammentazioni di competenze che si intrecciano l'una con l'altra e che contribuiscono ad appesantire la già faticosa situazione di complicazione organizzativa in cui da troppo tempo versa la Regione. La legge numero 33; le procedure conseguenti e così via.

Affrontare il dibattito sugli enti significa affrontare un momento portante che si collega al disegno più ampio in termini di obiettivi, in termini di impegno, della riforma della Regione. Questo discorso è certo insufficiente rispetto al discorso più ampio della riforma, ma pare solo pur sempre un momento importante che ad essa si collega. Ma da qui a considerarle, queste dichiarazioni, arroganti e dannose, arretrate e perfino intellettualmente poco oneste, davvero ne passa. Noi non ci sentiamo di condividere questi giudizi; noi respingiamo e prendiamo le distanze da espressioni e valutazioni di questo livello; anche perché non vere. Non è che i guasti siano caratteristici di questa Regione, di questo stato di cose, che non piace a nessuno; da sempre tutti, ciascuno per proprio conto, e i Gruppi per iniziative collegiali, da sempre dicono che i guasti della Regione esistono, ma non sono certo nati con la prima Giunta Melis, né con la seconda Giunta Melis.

Davvero non me la sento, né personalmente, né come rappresentante del gruppo politico a cui appartengo, di condividere questo tipo di apprezzamento e di giudizio. Lo reputo troppo radicale; è una scorciatoia che punta più a conquistare motivi di gloria e consensi

di circostanza, caduchi e dunque abbastanza precari. E' un'analisi che tralascia, attraverso questi giudizi, importanti esigenze di collegare i nostri ruoli, al di là del fatto che ci ritroviamo in maggioranza o in opposizione, alle prospettive di vedere questa Regione rifondata, ristrutturata, riorganizzata, ciò che è obiettivo ed interesse, soprattutto, non della maggioranza di turno ma dell'intero Consiglio regionale e di tutti i gruppi politici e di tutti i settori sociali. Non ce la sentiamo, dunque, di condividere questi giudizi così perentori; soprattutto se indirizzati quasi ad appuntare la responsabilità individuale del presidente Melis, o se circoscritti alla responsabilità istituzionale della Giunta o della maggioranza.

Non è un discorso da affrontare in maniera così schematica. Il dibattito sugli enti rappresenta un momento; il discorso della riforma nel senso auspicato, sollecitato nei dibattiti all'interno e all'esterno di quest'Aula investe una tematica ben più ampia.

Noi ci lamentiamo spesso, nei corridoi, e talvolta non solo nei corridoi ma anche nelle dichiarazioni ufficiali, in Aula, allorché un gruppo politico ritiene di dover parlare mezz'ora più del consentito, quasi abusando della tolleranza dei colleghi. Se ci si iscrive in cinque, sei, diciotto, o tanti quanti sono i componenti di un gruppo ci coglie il timore che sia scattato l'ostruzionismo. Non sono queste le preoccupazioni, non è a questo che dobbiamo fare riferimento. Semmai ci deve preoccupare l'ostruzionismo che ci siamo costruiti, consciamente o inconsciamente, nel darci regolamenti che sono inattuati, che mischiano le competenze del Consiglio con quelle di pura amministrazione della Giunta; dobbiamo preoccuparci del rapporto tra Commissione e Commissione, tra settore e settore, che frantuma i tempi di produttività politica nei rapporti tra Commissione e Consiglio; tra Consiglio, Commissione e dibattiti esterni, convegni, tavole rotonde e così via. Abbiamo una intricazione dalla quale bisogna uscire rapidamente; e davvero risulta abbastanza epidermica, non sufficientemente meditata la lamentazione di chi reagisce perché un gruppo iscrive a parlare diciotto, venti, ventidue componenti. Ecco, non ci dobbiamo preoccupare, che il dibattito duri una o due

settimane di più in Consiglio. Dobbiamo preoccuparci della scarsa produttività e puntare a restituire snellezza e operatività e dunque produttività politica, sociale, economica e culturale agli atti che siamo chiamati a porre in essere come Consiglio e come amministrazione.

Non si può dire che accorpendo all'ERSAT alcuni enti che operano nel settore della sperimentazione agraria abbiamo compiuto la riforma della Regione. Nessuno ha fatto questa affermazione politica e non credo che la Giunta regionale sia venuta in Aula con questo atteggiamento di presunzione: non ve n'è traccia nelle dichiarazioni programmatiche e neanche nelle dichiarazioni rese in Aula dall'onorevole Melis. Nessuno può pensare che il tenere in piedi (ecco un'altra preoccupazione politica della quale voglio parlare a voce alta) l'ESIT anziché gli EPT significhi premiare la funzione e il ruolo che ha avuto l'ESIT, per punire invece la funzione e il ruolo che hanno svolto gli EPT (dico gli EPT per non parlare dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti) rispetto all'ESIT, che invece rimane: rispetto all'ISOLA che invece rimane, e così via. Bisogna che noi ci preoccupiamo anche di non innescare meccanismi di giudizio anche indiretto rispetto a questo problema che esiste.

Gli enti vanno riformati perché la Regione sta pensando a un proprio nuovo modello, aliena tuttavia da propensioni punitive sia pur involontarie o indirette nei confronti di chi è destinato alla soppressione.

Non possiamo neppure dimenticare che se gli enti, in buona sostanza, rispetto ai fini istitutivi, hanno avuto e continuano ad avere una loro validità, è bene continuare. Come è possibile contestare ad un ente che risponde a questo requisito la possibilità stessa di svolgere la sua attività? Ne prendiamo uno destinato alla soppressione uno qualunque; l'ESAF, che è destinato a confluire in un altro ipotetico ente ancora non delineato se non nei concetti politici di fondo, l'ente delle acque. Il CRAS ha come finalità: indirizzare ed esercitare la sperimentazione agraria prevalentemente in materia di pedologia e chimica agraria, di agronomia, di zootecnia, di industrie agrarie, di fitopatologia, di genetica vegetale, di accli-

matizzazione delle piante e così via; esso cura l'esecuzione di analisi in applicazione delle leggi per la repressione delle frodi, del commercio dei prodotti agrari e così via; ha competenze in materia di formazione di personale specializzato a svolgere i compiti istitutivi, idoneo alla funzione sperimentale dimostrativa sia in campo scientifico che pratico; di studi e ricerche per conto terzi a tariffe e così via. Sono finalità sulle quali davvero diventa difficile trovare delle eccezioni e dei correttivi. La soppressione di quest'ente, dunque, non deve e non può apparire come un atto punitivo per la cattiva gestione di chi l'ha guidato in questi ultimi anni.

Sarebbe veramente un cattivo grazie a chi, ottemperando (oltretutto si tratta di dipendenti regionali) a direttive dell'amministrazione regionale ha ritenuto di porsi alla guida di questi enti; né si configurerebbe come congrua motivazione il constatare che non hanno sufficientemente sviluppato i compiti istitutivi: le responsabilità, in ogni caso, vanno fatte ricadere sull'amministrazione regionale che non ha saputo, evidentemente, impartire tempestivamente direttive, indicare indirizzi al riguardo, e soprattutto non ha saputo dare gli strumenti finanziari occorrenti perché queste finalità fossero raggiunte. E' evidente che queste cose vanno dette non per tentare di salvare questo o quest'altro ente, ma per evitare che, nel procedere a recuperare i ritardi di dieci anni, si possano compiere, per fretta eccessiva, degli atti che contribuiscono a ferire chi, in ogni caso ha minori responsabilità di quante gliene sono attribuite, guardando alla continuità dell'agire sia pure attraverso la diversità dei colori politici che si sono susseguiti — delle amministrazioni del Consiglio.

Vi è inoltre l'esigenza che gli enti che si propone di tenere in piedi — e sui quali noi concordiamo — siano restituiti alla democratizzazione il più rapidamente possibile. Da questa immagine di commissariamento perenne bisogna uscirne rapidamente. Non giova: non fa onore né all'amministrazione regionale, né al Consiglio. Si individuino i criteri. Di professionalità se ne parlava dieci anni fa e si parlava di capacità (e non c'era bisogno neppure di par-

larne) nell'ordine del giorno del 1975. Le stesse leggi istitutive fanno riferimento a professionalità specifiche e a competenze specifiche; semmai sono i comportamenti dei partiti, quindi di organismi estranei agli organi istituzionali che hanno alterato i meccanismi di riferimento nella nomina dei consigli di amministrazione, cosa ben diversa. Intendiamo comunque accogliere come sottolineatura l'esigenza di richiamarsi alla professionalità e alla capacità, senza appesantire il concetto con ulteriori specificazioni quali il riferimento al titolo di studio. Infatti ciò aprirebbe sul serio una parentesi di riflessione legata ad un dibattito fatto oltre cinquant'anni fa sulla conquista del diritto alla partecipazione garantita dalla Costituzione e che bandisce differenziazioni e discriminazioni di ordine politico religioso, e non fa riferimento alla capacità economica e al titolo di studio. Ma tralascio questo riferimento anche perché come argomento interviene in termini complementari ed aggiuntivi.

ROJCH (D.C.). Nella scelta dei presidenti di Commissione questo criterio della professionalità e delle lauree non è mai stato rispettato. Poi faremo degli esempi, se vuole, di come la maggioranza non l'abbia mai rispettato: in Commissione sanità, per esempio, l'unica persona competente è stata tolta.

BARRANU (P.C.I.). Per essere eletti consiglieri regionali non ci vuole un titolo di studio.

PIGLIARU (P.S.D.I.). E' troppo difficile non cogliere l'interruzione del collega Rojch, egli fa riferimento ad avvenimenti troppo recenti per non ricordare gli avvenimenti meno recenti di comportamenti che credo non siano neppure citabili.

ROJCH (D.C.). Non facciamo la filosofia della competenza quando questa viene tradita nei fatti.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Sono i partiti che tradiscono questi riferimenti e non le istituzioni. In ogni caso vogliamo una Regione, dicevo,

restituita ai suoi compiti istituzionali, che finalmente si occupi solo di indirizzi, di programmazione, di coordinamento e di controllo e si liberi di tutto l'appesantimento costituito dal carico di compiti operativi. Una Regione che insacca pomodori, uccide zanzare, fa di tutto! Fa formazione professionale, controlla gli angoli del territorio come sentinella per vigilare se questo o quell'altro pastore mette l'incendio per occasionalità o per dolo. Bisogna che ci liberiamo di tutte queste competenze decentrandole e delegandole (ma questo è un discorso che abbiamo ripetuto da sempre; l'occasione del dibattito sugli enti semmai ci dà l'opportunità di ricordarle), ma una Regione restituita ai suoi compiti istituzionali non può che passare attraverso atti continui e costanti di riordino e di riorganizzazione che possono pure chiamarsi di riforma, se tali li vogliamo continuare a chiamare, anche perché ho l'impressione che di questo termine abbiamo abusato e continuiamo ad abusarne. Cominciamo però non dai massimi sistemi ma dalle piccole cose che è possibile fare in tempi brevi, in tempi rapidissimi. Possiamo pensare ad una Regione efficiente, funzionale e snella che ha i suoi uffici frantumati o in dodici, tredici, o quattordici ubicazioni diverse nella città di Cagliari? Se è difficile orientarsi persino agli addetti ai lavori, figuriamoci i cittadini chiamati ad un sacrificio certamente rilevante! Se non ci si riferisce al personale in un'ottica di valorizzazione della professionalità e di riconoscimento del merito, prevedendo contropartite adeguate, non solo sotto l'aspetto economico ma sotto l'aspetto delle responsabilità, preso atto che il personale è entrato in questo tunnel di appiattimento soprattutto negli anni che vanno fino al 1980, credo che sia difficile pensare a indici qualificati di collaborazione, di cui la dirigenza politica ha urgente bisogno.

Possiamo fare le leggi senza preoccuparci d'altro che della copertura finanziaria e della risonanza che possono avere attraverso la stampa, ma spesso sappiamo in anticipo che la gran parte di quelle risorse non potrà essere spesa perché mancano strutture murarie, perché manca perfino il personale occorrente per compiti di

ordinaria amministrazione.

La legge numero 28, a cui ciascuno di noi fa riferimento, in termini di sollecitazione risale ormai alla passata legislatura; essa ha suscitato molte attese nel settore dell'occupazione giovanile, ma non decolla — perché non dice queste verità che possono apparire banali ma che sono la verità? — non per carenza di volontà politica, ma per carenza di strutture operative. Nell'amministrazione regionale disponiamo di personale sufficiente, non mi riferisco al numero ma, guardando alla attribuzione dei compiti, alla capacità di espletare queste incombenze; eppure ci troviamo di fronte all'assurdo che in alcuni settori di attività propri degli enti strumentali della Regione il personale è notoriamente inutilizzato; accade che per utilizzarlo la Regione deve rivolgersi al suo ente strumentale, cioè al braccio operativo delle proprie direttive politiche in termini di complicazione burocratica, attivando meccanismi di comando e di distacco, che sono ormai sempre più motivati in termini cartolari ed ipocriti, senza alcun riferimento a reali necessità di spostamento. E, proseguendo con queste situazioni abbastanza anomale: vi sono settori dell'amministrazione regionale che hanno bisogno perfino del personale di guardiania; settori dell'amministrazione, in alcuni di questi enti, che hanno personale che non sa che cosa fare.

E' evidente che all'appuntamento della attuazione integrale dello Statuto, al ripensamento dello Statuto, alle ulteriori conquiste che giustamente si pretende di ottenere nella dialettica Stato-Regione soprattutto dopo l'istituzione e l'avvio delle Regioni a statuto ordinario, si può andare se ci si predispone una organizzazione di uffici, di strumenti e di collaborazioni che sia valida per numero, per capacità e per professionalità. Diversamente diventa velleitario, diventa difficile persino costruire un appuntamento con gli enti economici nazionali, un appuntamento con gli organi politici istituzionali di livello nazionale o di collegamento con la Comunità Economica Europea.

Ecco perché possiamo sì accantonare i massimi sistemi, perché il non farlo significa probabilmente rimandare di decenni l'esigen-

za di affrontare subito e rapidamente alcune correzioni che vanno fatte; però non adottiamo solo la politica dei piccoli passi: cerchiamo anche di allungare questo passo, vediamo di non affrontare questo argomento "sparandoci in bocca" gli uni gli altri, a seconda dei ruoli che rivestiamo: se siamo all'opposizione o alla maggioranza; schematizzando in ogni caso questi ruoli. E' evidente che l'obiettivo e l'interesse non può e non devono essere solo propri della maggioranza che si assume il compito di approfondire e di proseguire il discorso su questi temi.

Chi impedisce oltretutto di affermare che perfino gli enti che non sono suscettibili di soppressione, nella proposta del Presidente, da qui a poco non siano invece suscettibili di soppressione essi stessi? Chi impedisce di pensare, per esempio, che la Regione, dopo essersi dato il suo modello organizzativo costruito su servizi e settori, non intenderà più avvalersi degli enti come strumenti operativi, una volta constatata la diminuzione delle incombenze operative conseguente al decentramento operato nel territorio mediante una propria intelaiatura organizzativa già disegnata dalla legge numero 51; e dopo essersi liberata anche di competenze da attribuire agli enti locali? Chi impedisce di pensare che gli stessi enti che oggi andiamo a considerare come meritevoli di essere tenuti in piedi e di essere dunque sottratti al commissariamento per essere affidati alla gestione democratica e quindi alla elezione degli organi, non siano superati? Non sulla scorta di un esame schematico della sigla degli enti o delle competenze degli enti stessi, ma perché le circostanze e i tempi ci dicono che dobbiamo pensare ad enti diversi, che l'ente, visto e gestito in termini tradizionali è ormai superato dai tempi. Come non pensare all'esperienza regionale di ormai 37 anni?

Le novità maturate negli ultimi 15 anni, in particolare, con l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, lo sviluppo dell'ordinamento comunitario debbono indurci a riflettere sul processo in atto di smistamento di molte competenze e funzioni statali, affidate ormai alle Regioni e agli enti locali. Questi fatti impongono, oggi più che nel passato, la necessità e l'urgenza di adottare decisioni di razionalizzazio-

ne del modo di essere del nostro sistema regionale sardo.

Noi più che altre regioni abbiamo un appuntamento importante a cui riferirci: quello dell'imminenza del terzo finanziamento del piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Bisogna evitare che per la terza volta carenze organizzative e di funzionalità si frappongano, ancora una volta, come elemento di dispersione e di svilimento di programmi e risorse con conseguenze, inevitabilmente, dannose e gravi per tutto e per tutti, al di là dei ruoli di circostanza: di maggioranza e di opposizione. Sono le istituzioni che perdono credibilità; prima fra queste, appunto, l'immagine e la credibilità della nostra stessa specialità. E' evidente che a questi appuntamenti non dobbiamo andare con idee che si limitano solo a voler restituire gli enti alla gestione democratica o a sopprimerne alcuni, come è stato detto. Probabilmente bisognerà pensare in termini anche nuovi; ma non è questo un discorso circosccrivibile all'oggi; oggi si deve cogliere solo un'occasione per dare un contributo di arricchimento alle iniziative che la Giunta regionale e la maggioranza si sono impegnate a portare avanti, coinvolgendo, al massimo grado possibile, la partecipazione dei gruppi politici e delle forze sociali e sindacali.

La conformazione di queste figure è quella degli enti tradizionali che probabilmente sono superati; non è difficile pensare ad un ente nuovo che si occupi di ricerca — senza settorializzarlo — in termini di coordinamento, non in termini di specificità rispetto ad ambiti pur validi e nobili, però sempre parziali e comunque marginali. Una regione moderna non può non fare riferimento all'esigenza di avere un ente di ricerca: un ente nuovo che si occupi della documentazione e dei dati. Consiglio, forze sociali, enti locali, la stessa Regione spesso sono nell'impossibilità di avere la documentazione, gli atti di riferimento che occorrono per pensare anche in termini di esperienza storica le ipotesi di proposte e di iniziative che intendono assumere. Come non puntare a comportamenti più moderni nel settore della finanza, nel settore della provvista dei mezzi. La Regione deve

uscire dalla gestione dei depositi attraverso i tesoriери, ma deve essere la Regione ad inserirsi in questo modo nuovo, diverso, più dinamico, più attuale, più attento di gestire le proprie risorse finanziarie che non si esaurisca solo nei semplici e meccanici depositi nelle tesorerie tradizionali.

Come ignorare l'esigenza di costituire un ente che si colleghi agli atti che pone in essere la Comunità Economica Europea, alle iniziative che assumono le altre regioni nel contesto del Paese, a tutti i diversi enti economici e finanziari che operano a livello nazionale. Questi sono gli enti nuovi a cui occorrerà necessariamente fare riferimento. E soprattutto un fatto non va ignorato: non possiamo continuare a pensare l'ente come strumento la cui gestione avviene esclusivamente ad opera dell'ente pubblico. L'ente va pensato in termini nuovi, collegandosi a queste nuove realtà, di livello internazionale e nazionale, riferendosi alle nuove realtà che emergono dai settori finanziari ed economici e dai settori sociali, in termini di coinvolgimento dei privati, ma non privati nel senso speculativo del termine, bensì nel senso di interesse, di coinvolgimento, di capacità, di imprenditorialità anche di rischio, a cui il privato può e deve riferirsi.

D'altra parte l'ente pubblico, per quanto valido possa essere, per quanto importante e snella possa essere la propria organizzazione, non potrà mai pretendere di avere dei *managers*, poiché queste figure non possono entrare nella logica giuridica ed economica dell'ente pubblico. Ma questi *managers* sono già ampiamente e validamente utilizzati nel settore del privato. Quindi agli enti bisognerà riferirsi in termini nuovi, prevedendo semmai quote di partecipazione della Regione, sì da sottrarre la Regione stessa all'onere di una gestione diretta, che si traduce in termini di creazione di burocrazia (questi sono i pericoli che vengono dalla costituzione degli enti) per affidarlo ai privati i quali impronteranno la loro azione a criteri di snellezza di operatività che sono tipici del *manager* privato. Alla partecipazione della mano pubblica spetterà il prelievo e l'utilizzazione di quanto occorre per poter marcare una reale

incidenza in termini di validità sociale, politica e culturale.

Siamo al tempo dell'informatica, con collegamenti a livello mondiale che è possibile ottenere in tutti i settori della vita umana, ormai, in tempi immediati; con iniziative che, se vedono certo il privato in prima linea, vedono altresì l'ente pubblico, a livello internazionale, sempre più interessato all'inserimento in termini di quota partecipativa. Ecco il modo nuovo di concepire gli enti! Un ente a partecipazione privata, che, superando quelli esistenti, possa occuparsi, garantita la presenza dell'interesse pubblico e sociale di cui l'ente pubblico è esponenziale, ad esempio del settore del turismo. Laddove abbiamo oggi un ente che è destinato, non per scelta vocazionale, ma per l'evolversi naturale dei fatti, a burocratizzarsi attraverso il tempo e comunque ad appiattirsi è invece necessaria una struttura in cui vi sia invece la guida, la partecipazione del privato, e quindi l'interesse economico collegato all'interesse pubblico e sociale. Ciò vale nel settore del turismo, in quello dell'artigianato, della commercializzazione dei prodotti, dei trasporti: non solo dei trasporti interni, ma anche in quello dei trasporti e dei collegamenti con la Penisola e del collegamento anche internazionale. Senza questa managerialità — che è del privato e che l'ente pubblico non potrà mai avere — i programmi anche ambiziosi è difficile che si possano attuare.

I flussi del turismo non vengono così, come capita, stagione per stagione; essi sono determinati da meccanismi che predispongono il mercato e imprimono al turismo una certa direzione anziché un'altra. Ebbene a questa iniziativa non può evidentemente accudire totalmente l'ente pubblico, però l'ente pubblico può collegarsi alle altre strutture operanti nel mercato in termini di partecipazione per attivare questi momenti di stimolo, che poi sono contributi importanti allo sviluppo e all'occupazione.

Un ente che si occupi dei 140.000 disoccupati non deve fare demagogia, ma deve all'interno di questo mondo di disoccupati, sentire, intervenire, assumere iniziative che riducano la gravità di una delle maggiori piaghe del mo-

mento (se non la maggiore), incidendo su uno stato di cose che se lasciato incontrollato è destinato purtroppo — e mi auguro di avere torto — ad esplodere. Non è possibile lasciare una quota così alta di sardi in balia del proprio destino.

Per concludere, signor Presidente e onorevoli colleghi (mi rendo conto di avervi annoiato anche troppo): sì alla spinta politica che viene alla Giunta. Noi rispondiamo in termini affermativi alla proposta che vuole intervenire in uno dei settori più intricati e difficili da incidere quale è il settore degli enti strumentali della Regione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA.

(Segue PIGLIARU). Sì alla soppressione, anche nella ipotesi che ha formulato il Presidente. Con qualche riflessione, se è possibile. In ogni caso, per quanto ci riguarda, vorremmo che si stabilisse il collegamento con l'articolo 29 della legge 51 e si evitasse la confluenza in un altro mega-ente che, prima ancora di accogliere nuove competenze, nuove funzioni e nuovo personale, andrebbe riformato esso stesso. Non dimentichiamo l'insegnamento che ci viene dalla costituzione delle Unità sanitarie locali nelle quali sono confluiti gli enti disciolti del settore della sanità, con i loro patrimoni, con professionalità, esperienze, carriere e funzioni, le più diverse tra di loro; si è così determinato il fallimento operativo e funzionale di uno degli aspetti più qualificanti (così si riteneva allora) della riforma sanitaria. Superare rapidamente la fase commissariale degli enti non soggetti alla soppressione; accelerare i passi, pur continuando nei piccoli passi e accantonando i massimi sistemi, perché diversamente significherebbe andare ai tempi biblici; accelerare i passi della riforma complessiva sulla scorta del dibattito che da anni ormai è all'attenzione delle forze politiche, sociali e sindacali e della cultura in Sardegna. Accelerare i passi anche operando attraverso iniziative parziali come quella che ci ha sottoposto la Giunta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, che sulla base della richiesta fatta dalla Giunta nella conferenza dei capigruppo sembrava dovesse essere contenuto nella valutazione di metodi e criteri per la scelta degli amministratori e dei dirigenti degli enti strumentali della Regione, ha finito per ampliarsi al di là di questo argomento specifico, che peraltro era un argomento contenuto negli accordi, poiché costituiva una parte del programma intervenuto tra le forze politiche in occasione dell'allargamento della nuova Giunta presieduta dall'onorevole Melis. Ha finito per assumere contenuto molto più ampio, dicevo, e cioè per ricomprendere le considerazioni che investono un altro argomento, pur esso presente nel programma di questa nuova, così come della precedente, come pure di tante Giunte precedenti. Si tratta di un problema piuttosto vetusto, e cioè la riforma della Regione.

Questo tema è stato discusso in Aula con argomentazioni neppure esse tanto nuove, anche se forse i ruoli di chi le propone si sono invertiti. Non è la prima volta che si parla della necessità di rimuovere situazioni di commissariamento in enti strumentali della Regione; non è la prima volta che, in contrapposizione a questa opinione, si è sostenuto, come si sostiene ancora oggi, che era inopportuno procedere ad un rinnovo democratico, o, come si dice con termine usuale, alla "democratizzazione" degli enti, prima di procedere ad una riforma degli enti medesimi. Sono argomentazioni sostenute da chi oggi magari sta in maggioranza e allora svolgeva ruoli di opposizione, in contrapposizione a chi invece pareva voler procedere alla svelta alla cosiddetta democratizzazione degli enti; gli stessi argomenti vengono sostenuti oggi a parti invertite. Quindi, sotto questo profilo, non è che il dibattito scopra cose nuove.

Ora noi, sulle dichiarazioni del Presidente relative all'individuazione di criteri e metodi per la designazione di persone deputate a dirigere gli enti strumentali regionali, non avremmo molto da aggiungere nel senso che ne condidiamo l'impostazione; il Presidente ha fatto riferimento alla necessità di premiare la professionalità, la competenza, in sostanza ha fatto

un discorso sia pure breve ma che attiene a quell'argomento che va sotto il termine di moralizzazione nelle designazioni dei dirigenti di questi enti. Ci permettiamo di aggiungere che, per quanto ci concerne, moralizzazione ovviamente non vuol dire moralismo.

BAGHINO (D.C.). Mica sono dei ladri, questi funzionari.

CATTE (P.R.I.). Ma infatti il problema della onestà personale è sempre fuori discussione. Non è un problema che può essere mai tirato in ballo.

Però quando noi parliamo di moralizzazione degli enti intendiamo dire che chi dirige questi enti ha come dovere specifico, di perseguire gli obiettivi fissati da chi ha responsabilità politiche con la massima efficienza, evitando lo spreco di risorse pubbliche, evitando di scaricare sulla pubblica amministrazione oneri che appunto sono connessi a questo scarso impegno, a questa scarsa efficienza, in sostanza anche alla scarsa capacità di dirigere gli enti. La moralizzazione quindi si riferisce a questo dovere di un dirigente pubblico che gestisce risorse pubbliche, cioè della collettività. Chiamato ad agire entro obiettivi prefissati da chi ha responsabilità politiche, li persegua curando al massimo grado l'interesse collettivo, quello della gestione più efficiente e dell'obbligo di evitare qualunque spreco. Non prediche astratte a nessuno, ma semplicemente ricerca di queste condizioni.

Oggi ci troviamo in una situazione non nuova: la Giunta intende procedere a superare situazioni che peraltro — dovremmo onestamente riconoscerlo — da tutti sono state definite non tollerabili, conformemente ai ruoli che qui siamo chiamati a ricoprire. Cioè l'opinione secondo la quale non è più tollerabile che gli enti strumentali della Regione siano governati da commissari, i quali difficilmente rispondono del proprio operato a chi ha responsabilità politiche, è un'opinione che è stata espressa un po' da tutti, magari con accentruazioni maggiori o minori a seconda dei ruoli che le alterne vicende politiche ci chiamano a

ricoprire. Non può costituire scandalo dunque il fatto che questo problema si riproponga in Aula; che una Giunta voglia porre le premesse per trovare una soluzione. C'è anche da chiedersi se il fatto di aver ibernato molti enti tollerando per tanto tempo soluzioni commissariali sia davvero servito ad accelerare le riforme. E' difficile sostenere questo punto di vista: i commissari non sono nati ieri e neppure avant'ieri; in qualche caso si arriva anche a qualche decennio e purtroppo tutto questo non è servito a far accelerare i progetti e i propositi di riforma regionale.

Perciò io non legherei tanto le nomine alla riforma. Certo le due cose non sono indipendenti, ma non sono neppure legate da un rapporto totalmente deterministico. "Non si può rimuovere il commissario se non si fa la riforma". Non mi sembra questa una affermazione legata dal rapporto di consequenzialità troppo stretto. E' vero che in altre circostanze si è discusso dell'urgenza di affrontare la riforma della Regione, non più adatta ai suoi compiti; la riforma di un apparato regionale che lo stesso presidente Melis ha definito come un apparato che non riesce a dare rapida attuazione alle decisioni che vengono adottate (è una constatazione che forse abbiamo fatto un po' tutti), poiché spesso alla volontà di fare si giustappone questa non immediata corrispondenza da parte di chi poi deve in concreto dare attuazione alle decisioni assunte, volevo dire. Io non legherei molto questi due argomenti perché non dimentichiamoci che talvolta, per trovare una soluzione a problemi della dimensione della riforma della Regione, abbiamo anche sottolineato la necessità di trovare formule politiche sufficientemente robuste e forti per poterli affrontare.

La scorsa legislatura è nata anch'essa all'insegna dell'urgenza di risolvere taluni cosiddetti grandi temi; ora indubbiamente la riforma della Regione è inclusa in questa classe di grandi temi, ma tutti i colleghi ricordano che proprio perché essi presentano difficoltà notevoli per essere affrontati, per questi grandi temi si è fatto richiamo in passato non tanto al problema di procedere o meno alle nomine e rimuovere i commissari, quanto al problema di realizzare formule politiche non usuali e abbastanza ec-

cezionali, nel senso che sono difformi dal normale rapporto maggioranza-opposizione che si crea nelle assemblee elettive. Ricordo che la Giunta autonomistica era indicata anche come strumento per affrontare questioni che non potevano che interessare tutti, maggioranza e opposizione, nella convinzione che da qualunque profilo lo si guardi, questo argomento costituirebbe, se non affrontato e risolto, un ostacolo al corretto ed efficiente operare delle maggioranze. Quindi, per quanto, ci riguarda non ci pare che questo legame, fra le due questioni esista nei termini assolutamente stretti in cui lo si prospetta. Anche se è evidente ciò che ricordava prima lo stesso Presidente della Giunta: tra le altre difficoltà, vi è la condizione in cui chi ha responsabilità di governo è costretto ad operare, proprio per questa non rispondenza fra volontà politica e capacità attuativa dell'apparato regionale. Indubbiamente, proprio perché non è un problema eludibile suppongo che, se esso è stato così ampiamente ripreso in questa seduta, ciò sia dovuto alla necessità, essenzialmente, che esso vada indubbiamente affrontato.

Non è un problema facile. Costituisce uno degli oggetti dell'accordo politico fra le forze politiche che hanno dato vita a questa Giunta e pertanto la Giunta stessa, o comunque la maggioranza che la sostiene, non può esimersi dall'offrire agli elettori, alle forze sociali e agli stessi colleghi del Consiglio che non fanno parte della maggioranza una prospettiva di riforma o una proposta di riforma. Quindi noi non abbiamo grandi obiezioni da muovere alla volontà della Giunta di procedere a questa democratizzazione degli enti; ma chiediamo che la Giunta non interrompa queste iniziative e faccia seguire abbastanza rapidamente proposte di soluzione e proposte di riforma. Ciò dico perché ci si trova spesso ad affrontare situazioni in qualche modo imbarazzanti. Alcune leggi che questo consesso ha approvato stentano a raggiungere lo stadio delle discussioni in Aula. Per esempio la legge di riforma del corpo forestale regionale, di iniziativa dei consiglieri e non della Giunta (non si tratta di una legge di grande riforma). Non si può evidentemente arrivare in Aula con un progetto di legge che riscuote in Commis-

sione consiliare l'unanimità — quindi maggioranza che sostiene ed esprime la Giunta più opposizione — e vedere poi la stessa Giunta che ha brillato in quella circostanza per la totale assenza dal dibattito in Commissione, stravolgere il provvedimento. E c'è un altro episodio che rischia di riproporre questo argomento: la riforma del Centro regionale antimalarico. All'ordine del giorno del Consiglio regionale, come è noto, è iscritta una proposta di legge di riforma; una volta che questa proposta viene iscritta, improvvisamente la Giunta si precipita a presentare un disegno di legge che invia in Commissione.

Ecco, signor Presidente questi episodi sono probabilmente il risultato di un ritardo o comunque di non sufficienti collegamenti e coesione fra forze politiche stesse, i quali, è vero, vanno rimossi in una prospettiva di riforma; ma è parimenti vero che la Giunta deve fare il suo dovere, così come è anche giusto che ciascun consigliere faccia il proprio. Non si può impedire ai consiglieri di svolgere il proprio ruolo. Certamente avere un quadro di riferimento eviterebbe episodi di questo genere del resto, il modo di procedere consiliare se non inquadrato in una visione di riforma più ampia, probabilmente non è neppure il più produttivo e comunque non è il più efficiente, e poiché di efficienza stiamo parlando è bene poter disporre di un quadro di riforme e di indirizzi nonché di prospettive.

Dicevo all'inizio che sulle dichiarazioni del Presidente io avrei poco da aggiungere; provo un qualche imbarazzo a ricordare un episodio citato poc'anzi, con una interruzione, dal collega Rojch: è giusto parlare di professionalità e di competenza, però talvolta sul tenore di queste affermazioni, anche al di là della volontà di chi le fa, i rapporti di forza, le urgenze di partito hanno maggior peso della professionalità e della competenza. Il caso del rinnovo della composizione delle Commissioni non dà adito a speranze molto rosee, in rapporto a cosa potrebbe succedere nel rinnovo delle dirigenze degli enti. Naturalmente, dicevo (lo sottolineo), provo qualche imbarazzo perché potrei essere accusato di interesse privato; ma — vi prego di credermi — lo spirito con

cui faccio queste affermazioni è ben diverso. Quando esistono alternative possibili, soprattutto quando non c'è contrasto fra programmi e progetti, è bene che questi criteri che il Presidente ha ricordato per gli enti siano osservati anche da noi, perché evidentemente se l'esempio non cominciamo a darlo noi stessi certamente diventiamo meno credibili. Non è un rilievo rivolto alla Giunta o al Presidente (in questo argomento la Giunta era al di fuori). Lo ricordo per sottolineare che la credibilità di tutti può dipendere soprattutto da questi atteggiamenti.

Noi pertanto sottolineiamo che non è necessario un legame stretto fra riforme e rinnovo, che le riforme involgano un'area di problemi di una difficoltà estrema. In altri tempi esse hanno invocato soluzioni politiche praticamente totalitarie in quest'Assemblea, soluzioni che oggi non sono, almeno al momento, riproponibili; tuttavia noi chiediamo alla Giunta che faccia ogni sforzo perché rapidamente questo tema giunga nell'Aula, perché non si possa tacciare questa maggioranza di riserve mentali. Che questa maggioranza non sia esposta all'accusa di chi sostiene essere questo rinnovo degli organismi una semplice spartizione di potere. Aggiungiamo, per quanto ci riguarda, che siamo pronti a dare tutto il nostro contributo in questa direzione. Riformare la Regione non è né opera facile, né opera rapida, ma il segno occorre darlo; e occorre darlo anche perché, viceversa si verificano episodi di scollamento tra maggioranza ed esecutivo, come quelli che ho ricordato, che è bene rimuovere, ma che si possono rimuovere solo quando la Giunta individui una concreta prospettiva di riforma all'interno della quale anche chi sostiene la Giunta possa muoversi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Salvatorangelo Mereu. Ne ha facoltà.

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, signori consiglieri, nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta, viene sottolineata l'esigenza di un disegno di rinnovamento

istituzionale, che deve caratterizzarsi anche per una nuova politica nell'organizzazione degli uffici e del personale. Si sottolinea l'esigenza di responsabilizzare la dirigenza e di valorizzare la professionalità del personale, il tutto ovviamente al fine di costruire un rapporto nuovo tra cittadini e amministrazione regionale ed una Regione nuova e diversa.

Una Regione diversa, più rispondente alle esigenze dei cittadini, meglio attrezzata dal punto di vista della qualificazione e dell'aggiornamento del personale, al fine — io penso — di facilitare a favore dell'azione amministrativa di chi è chiamato a governare, e quindi è abilitato ad espletare fino in fondo il proprio impegno, assumendosi la responsabilità delle decisioni. L'aggiornamento e la migliore qualificazione e preparazione professionale dei dirigenti vengono considerati (e non potrebbe essere altrimenti) come un'esigenza che nasce da obiettive circostanze; circostanze che, in certi momenti e atti di governo, sono di freno (quando non di ostacolo) a chi governa ed ha — come dicevo — il diritto-dovere di governare e di ben governare.

Ebbene, il dibattito che si è sviluppato sulla questione dei criteri e dei metodi da seguire per la nomina dei vertici degli enti ha visto molti politici e non politici (forse anche perché trascinati da una moda ricorrente, che tende in qualche modo a relegare l'uomo politico, generalizzando singoli ed episodici casi, in una non sempre prestigiosa collocazione nell'organizzazione della vita sociale), accettare di fatto una contrapposizione fra dirigenza politica e dirigenza tecnica. Valorizzando fino all'eccesso il tecnico, si è finito cioè per far sconfinare in ruoli secondari il politico. Ed è difficile accettare oggi che coloro i quali sono portatori ed attori di politica, dichiarino quasi fallimento della classe politica e trovino argomentazioni varie e complesse, ma spesso forzate, per esaltare le qualità delle dirigenze tecniche e persino quasi un governo di tecnici.

Questi temi che ogni tanto riemergono, sono stati cavalli di battaglia di qualche partito politico, non solo a livello nazionale ma anche nella nostra diretta esperienza regionale. Ma i tecnici, almeno nei settori dei quali ho espe-

rienza vissuta, non hanno prodotto nulla di più, ed anzi qualche volta hanno reso di meno dei politici.

La proposta di maggior spazio ai tecnici ha avuto, in non poche circostanze, la precisa caratterizzazione di una via d'uscita da contingenti situazioni interne ai partiti o creatasi fra i partiti che esprimono una maggioranza. Mai queste scelte, comunque, sono state considerate il toccasana di situazioni di emergenza o semplicemente comuni.

Si ha quasi una segreta paura che i politici, e i partiti che li esprimono, finiscano col rinunciare a difendere se stessi e il loro operato, col rassegnarsi a non essere se stessi nei compiti per i quali sono stati democraticamente eletti. Molti non politici troppo spesso abbondano nell'esasperata critica nei riguardi dei politici. Ma è difficile — e a mio giudizio sarebbe suicida — abdicare a compiti e funzioni, a proposte e decisioni per stare con la moda corrente, pensando che limiti, errori, manchevolezze degli uomini politici possano non essere anche dei tecnici. L'opinione che noi socialisti esprimiamo, senza alcuna timidezza o riserva, è quella che non debba assolutamente prevalere l'equivoca contrapposizione tra chi avrebbe l'ardire di pensare ai politici capaci e chi invece scioglierebbe ogni male affermando il primato tecnico. Esistono capaci tecnici ed esperti che sono anche politici, così come esistono politici che non sono tali solo per l'appartenenza ad un partito, ma perché posseggono doti di esperienza e di preparazione.

Certo, nel passato vi sono state scelte politiche sbagliate, ma non per questo dobbiamo fare di tutta l'erba un fascio, né la classe politica deve abdicare al proprio ruolo e, confermando una critica spesso ingiusta, inneggiare all'esigenza che necessariamente, doverosamente, inequivocabilmente al politico si debba sostituire il tecnico. Non esistono uomini politici perfetti così come non esistono tecnici politici perfetti. Certo che tecnico dev'essere il funzionario, in qualunque ente esso operi; tecnico, e buon tecnico, dev'essere il direttore generale. Professionalità però non significa tecnicismo; significa capacità amministrativa e di governo, significa capacità di padroneggiare i problemi

istituzionali dell'ente; questa capacità certamente non può basarsi e non si è mai basata su criteri partitici. Professionalità significa anche capacità di esprimere sensibilità per le esigenze e gli indirizzi di governo espressi dalla Giunta e dal Consiglio regionale; però ciò non implica la subordinazione né dei presidenti degli enti né dei membri dei consigli di amministrazione alle decisioni della Giunta e del Consiglio regionale, ma la perfetta rispondenza alle esigenze che questi indicano ed esprimono. La necessaria autonomia non può tradursi infatti in separazione, o peggio in conflitto.

Capacità certamente non vuol dire soltanto un titolo di studio, perché non sempre un professore universitario, ad esempio, o un esperto in una certa disciplina hanno anche attitudini e doti manageriali.

Vi è poi il problema della responsabilità nell'amministrare un ente. A chi risponde direttamente il tecnico? Certo, risponde alla propria coscienza; ma l'esperienza insegna che i cosiddetti tecnici rispondono spesso anche ad aree di interessi che non subiscono alcun controllo e che non hanno alcuna legittimazione democratica. Ciò non va bene, in quanto si tratta di enti pubblici ed essi vanno affidati a persone che rispondano sì a criteri di competenza e professionalità, ma soprattutto di coerenza con le linee e gli obiettivi della programmazione regionale.

Noi socialisti non abbiamo alcuna riserva mentale o tattica nel riconoscere, come ho già detto, che negli anni passati nel Paese, e anche nella nostra Regione, molti tecnici ed esperti così come — va detto — molti politici designati a ricoprire incarichi all'interno di enti non hanno sempre fatto il proprio dovere e non sempre hanno dato prova di capacità e di correttezza amministrativa. In qualche caso la sostanziale inamovibilità del quadro politico regionale ha peggiorato la situazione, eliminando l'insostituibile esigenza di rinnovo e di cambiamento, ma in Sardegna lo sblocco del sistema politico con la possibilità di alternarsi degli schieramenti può consentire oggi di superare questa situazione.

L'esigenza di scelte oculate e ponderate

non è interesse di una sola forza politica o della maggioranza, ma di ogni forza politica e in particolare di questa maggioranza, che si deve assumere la responsabilità dell'azione amministrativa di coloro che essa andrà a scegliere per la guida degli enti.

Noi socialisti respingiamo, come ho detto, l'idea che solo esperti o tecnici in quanto tali possano essere chiamati a far parte di consigli di amministrazione, perché titoli e benemeritenze non sono sufficienti per una sana amministrazione. Sappiamo tutti che un consiglio di amministrazione deve sviluppare e attuare funzioni di governo e di alta amministrazione in un determinato campo; sappiamo che deve avere capacità di innovazione e spirito imprenditoriale. I tecnici sono certamente necessari e talvolta indispensabili; ci domandiamo però in questo caso specifico, per le cose che ho detto prima riferendomi alle dichiarazioni programmatiche del Presidente, se è mai possibile che oggi in uno qualunque di questi enti che devono essere rinnovati non esistano tecnici. Ognuno di questi enti ha un patrimonio di presenza tecnica che evidentemente non può non mancare, perché, se fosse mancata, ciò avrebbe implicato la stasi totale degli enti di cui parliamo, il che non può essere vero; perciò affermare che anche i consigli di amministrazione debbano essere formati esclusivamente da tecnici non può non significare che i tecnici oggi esistenti negli enti sono degli incapaci.

Non esiste quindi, a nostro parere, una suddivisione netta fra tecnici e politici, esiste invece l'esigenza di scegliere oculatamente uomini che per l'esperienza, la capacità, la preparazione e la competenza specifica, non certo per la laurea, possano essi portare avanti l'amministrazione degli enti. Noi riteniamo che una diversa impostazione costituisca offesa alla preparazione dei tecnici che oggi vivono la vita degli enti. Ognuno, noi diciamo, deve svolgere il proprio ruolo: i tecnici hanno dei compiti precisi e definiti; chi governa, in qualunque sede, ne ha altri.

E' sommamente negativo scambiare i ruoli; è dannoso e deleterio, è politicamente intollerabile favorire o creare commissioni nelle rispettive

sfere di competenza o nei ruoli professionali. Ciò è purtroppo accaduto alla Regione, dove in questi ultimi anni il momento politico e di governo si è sostituito a quello tecnico e si è andati verso una delegittimazione e demotivazione della struttura tecnica e amministrativa con la conseguente paralisi dell'istituto autonomistico. Ai tecnici va lasciato integro il proprio ruolo; va ampliata la sfera delle loro competenze, semplificando le procedure con criteri di speditezza e di reciproca collaborazione negli uffici. A chi governa, a chi amministra va lasciato il compito delle scelte, che dovranno essere fatte tenendo conto di altri elementi e parametri e che dovranno conciliarsi con gli obiettivi e le necessità dell'economia e della società sarda, seguendo gli indirizzi forniti dalla Giunta e dal Consiglio regionale.

Riconosciamo l'esigenza non più rinviabile di un serio rinnovamento. Gli enti da rinnovare debbono essere rilanciati con gruppi dirigenti seri, onesti, capaci; mai però avulsi dalla linea e dagli equilibri di governo dell'istituto autonomistico. Gli enti inutili vanno invece immediatamente soppressi. Per dimostrare che è seria l'intenzione di ben governare, è quindi necessario avviare quella riforma alla quale tutti guardiamo, ma che richiede tempi celeri ed urgenti.

A questo proposito noi socialisti prendiamo atto con soddisfazione delle cose dette dal Presidente della Giunta, che chiariscono le dichiarazioni programmatiche. Prendiamo atto, con tutta la maggioranza, che la nuova Giunta palesa nei fatti una volontà nuova e diversa, coinvolgendo il Consiglio (e quindi tutte le forze politiche, maggioranze e opposizioni) in decisioni di estrema importanza per l'avvenire della nostra Regione, come quelle sul rinnovo degli enti. E' un atto che vogliamo intendere come esempio di metodi e di costumi nuovi e diversi, di un nuovo modo di governare che abbiamo tutti quanti proclamato e che è poi alla base degli accordi tra i partiti e degli impegni di questa Giunta e di questa maggioranza.

Per il caso in questione, facciamo nostra l'opinione che gli organi dirigenti degli enti non si debbano trasformare in vertici tecnici e che

si debba evitare una sorta di selezione di specialisti, che finirebbe col riproporre una dirigenza soltanto tecnica e non politico-amministrativa, politico-culturale. Sono questi, a nostro giudizio, criteri seri e severi, che certissimamente comporteranno difficoltà di attuazione e richiederanno inevitabilmente ad ogni partito uno sforzo eccezionale, che è però necessario e indispensabile per il perseguimento degli obiettivi che questa Giunta e questa maggioranza si sono posti e che devono vedere coinvolte tutte le forze politiche democratiche presenti in Consiglio.

Stamane abbiamo assistito con stupita soddisfazione al palese plauso rivolto al compagno Pili dalla Democrazia Cristiana per le proposte che egli nel suo intervento ha sviluppato e che — va detto — racchiudono per molti aspetti le tematiche sulla riforma della Regione che tutto il Partito socialista ha indicato, prima ancora della Giunta Rais e più marcatamente con la costituzione della prima Giunta a guida socialista, per arrivare fino ad oggi. Stamane il compagno Pili non ha annunciato novità; ha riproposto temi e proposte che, come Partito socialista, abbiamo indicato non da oggi e nemmeno da ieri.

Ciò che sorprende, e che non è stato ancora sottolineato da alcuno, è che la D.C. non si chieda perché questa linea (che anch'essa, seppure non con ostentata ufficialità, condivideva e mi pare ancora condivida) non sia stata portata avanti dopo la Giunta Rais, che peraltro, come sappiamo, ha potuto operare per un tempo ristretto. Se ritardi vi sono, ci domandiamo allora di chi siano le responsabilità, che non sono certamente attribuibili neppure all'attuale Giunta. Se dovessi usare lo stesso metodo e la stessa presunzione che si è evidenziata negli interventi di alcuni esponenti democristiani, direi che molti dei ritardi che l'attività del governo regionale ha dovuto subire in questi ultimi dieci anni sono dovuti proprio alle divisioni nelle divisioni interne dei tanti sottogruppi dei gruppi che formano ogni corrente della Democrazia Cristiana.

BECCIU (D.C.). Ma parlate proprio voi,

che avete finito la vostra riunione ieri a tarda notte?

BAGHINO (D.C.). Senti da quale pulpito arriva la predica!

(Vivaci, ripetute interruzioni)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate continuare l'oratore! Ogni oratore è libero di parlare e ha il diritto di essere ascoltato!

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Mi riferisco ad alcune dichiarazioni...

(Interruzioni. Richiami del Presidente)

BAGHINO (D.C.). La faccia che Mereu dimostra in quest'aula va bene in un'altra aula, non qui, non da questo pulpito!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non costringetemi a sospendere la seduta! Prosegua, onorevole Mereu.

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Mi riferisco ad alcune dichiarazioni rese stamane in Consiglio regionale, alle quali il Partito socialista intende doverosamente rispondere. Non ho voluto parlare di queste cose per provocare qualcuno, ma per rispondere a provocazioni che sono nate stamattina, trasformando un dibattito sui criteri da adottare per la formazione dei consigli di amministrazione degli enti in un dibattito politico. Poiché si è parlato delle divisioni del Partito socialista e delle sue indecisioni, mi sia consentito di dire qual è la reale situazione del partito e di informare per primo chi mi interrompe che non è vero che abbiamo finito ieri notte; non abbiamo finito affatto! La nostra discussione non si è conclusa lunedì sera alle 10, ma è stata rinviata. Preoccupiamoci dunque di problemi che ciascuno di noi ha nella propria famiglia politica o partitica, e non invece di cose che non hanno alcun fondamento.

BECCIU (D.C.). Bravo!

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Grazie del complimento, ma ora consentimi di andare avanti, visto che ti sei sfogato.

Ripeto, se dovessi usare lo stesso metodo e la stessa presunzione che si è evidenziata negli interventi della Democrazia Cristiana, dovrei dire che molti dei ritardi del governo regionale in questi ultimi dieci anni sono dovuti proprio alle divisioni nelle divisioni interne dei tanti sottogruppi dei gruppi che formano ogni corrente della Democrazia Cristiana. Altro che pitturare la situazione interna nostra e degli altri partiti che sono stati alleati della Democrazia Cristiana! Ma io non userò lo stesso metodo, né avrò la presunzione di altri nel difendere la vita interna del mio partito e la sua proiezione esterna, con le collaborazioni che ne sono derivate.

E' comprensibile che la Democrazia Cristiana possa non gradire le nostre scelte; è doveroso però ribadire che non sono scelte occasionali, bensì linee politiche che, seppure dopo un lungo anno di animato dibattito e di confronto interno ed esterno, rivelano oggi — piaccia o non piaccia — una dirigenza regionale sarda del P.S.I. unanime e convinta — soprattutto convinta — della linea politica scelta, e semmai preoccupata, questo sì, che questa linea e le scelte di alleanza conseguenti non vengano da nessuno e da nessuna forza vanificate con l'immobilismo e l'assenza di scelte di governo. Questa è l'attenzione con la quale guardiamo alle alleanze politiche, che non rinneghiamo ribadendo anzi la nostra piena lealtà agli impegni presi.

Non vi è provvisorietà nella nostra scelta, bensì la convinzione di operare con forze che hanno la nostra stessa volontà. Da qui alcune preoccupazioni; da qui alcuni avvertimenti; da qui molti suggerimenti ed anche molti equivoci all'esterno, dettati da prese di posizione che apparivano fuori tempo, fuori luogo e intempestive e che nascevano, onorevole Presidente della Giunta, dalla ferma convinzione che nessuno è perfetto, che errori e limiti ne esistono e che la lealtà vera si manifesta con l'indicare i limiti e gli errori e non col nasconderli. Ecco dunque la polemica col Partito

Sardo d'Azione, che non era né voluta, né cercata. Perciò al Partito Sardo d'Azione, rispondo con le parole che il compagno Pili ha usato stamattina, dicendo che il Partito socialista ha scelto una linea politica ed intende portarla avanti, ma — proprio perché l'ha scelta con convinzione — vuole andare avanti con convinzione per realizzare le cose che abbiamo sottoscritto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

Noi quindi abbiamo visto nascere preoccupazioni, avvertimenti, suggerimenti ed equivoci; da qui, lo ribadisco, viene la costante e quasi quotidiana verifica dell'operosità della Giunta che questa maggioranza oggi esprime. Siamo stati critici, spesso duri e severi, verso la prima Giunta Melis, e ripeto in Consiglio regionale ciò che è stato oggetto di grande polemica ed è stato presentato strumentalmente come una grande divisione all'interno del Partito socialista. Siamo stati duri e severi col primo governo Melis; oggi però, oltre che nella maggioranza, siamo presenti anche nella Giunta e perciò siamo responsabili quanto le altre forze politiche. Per questo motivo noi siamo attenti all'esperienza fatta, perché essa sia di sprone alla Giunta per lavorare, per porre in essere il suo programma, per realizzare alcuni importanti obiettivi, che sono quelli verso i quali guardiamo noi, ma verso i quali soprattutto — ed è quello che interessa noi socialisti — guardano i giovani sardi, guarda l'intero popolo della Sardegna.

Quando dovessimo avere riserve, quando dovessimo constatare che viene a mancare il reale obiettivo che ci siamo prefissi, non useremmo sotterfugi né riunioni di corrente, né dibattiti notturni, né frasi allusive ma diremmo chiaramente quali sono le nostre decisioni, diremmo chiaramente che non vogliamo più partecipare a questa maggioranza. Però, fino a quando non sarà un organo di partito a dir questo, ogni nostro intervento sarà teso a salvaguardare la vita di questa Giunta e soprattutto il prodotto che — ripetiamo quotidianamente — noi vogliamo vedere da parte sua. Assumeremo le nostre decisioni senza sotterfugi, senza pettegolezzi, alla luce del sole, anche se le opinioni che oggi esprime la Democrazia Cristiana su di

noi non dovessero un domani dimostrarsi fondate.

La nostra centralità non è un dono del suo partito, onorevole Floris; essa è la costante della nostra azione politica e non la identifichiamo solo con la guida della Regione bensì con il contributo, col lavoro, ma soprattutto con l'apporto di idee e di programmi che — siate certi — non faremo mancare a questa Giunta, come non l'abbiamo fatto mancare ad altre nel passato.

Non vi saranno imboscate segrete del Gruppo socialista in Consiglio e né lei, onorevole Floris, né alcun altro potrà liquidare le nostre opinioni, le nostre osservazioni, le nostre proposte, i nostri dibattiti interni con espressioni da cronaca giornalistica, che non corrispondono alla storia del nostro partito, nemmeno in Sardegna.

E non si confonda tutto questo con la nostra richiesta di chiarezza, rivolta sia alla Democrazia Cristiana che al Partito comunista, per quanto avviene in alcune realtà. Nessuno, e tanto meno lei, onorevole Floris, crede alle puerili dichiarazioni della dirigenza quartese del Partito comunista, e non solo di quella quartese. I fatti di Quartu, di Porto Torres e della Maddalena nascono, a nostro giudizio, da una precisa indicazione politica, motivata soprattutto dalla preoccupazione della Democrazia Cristiana di conservare potere ovunque possibile, e conseguono a scelte che il Partito comunista — debbo dirlo con molto dispiacere — sta palesando in questi ultimi tempi. Però noi non abbiamo posto veti...

BECCIU (D.C.). Quest'aula è troppo piccola per contenere la tua faccia!

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Ma lascia parlare, ché non fai ridere nessuno! Lascia parlare, ché ti conviene!

Noi chiediamo chiarezza politica e non affidiamo le nostre sorti né al Partito comunista né alla Democrazia Cristiana, bensì alle nostre convinzioni, che ci fanno essere in un partito anziché in un altro. Siamo realmente convinti che occorranza nella nostra Regione un cambia-

mento ed una profonda azione di riforma, ed il nostro impegno non potrà che essere a ciò conseguente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, il Gruppo comunista ritiene significativa e molto positiva sul piano politico, ma direi anche sul piano della correttezza istituzionale e dei rapporti tra le forze politiche, la scelta di riferire in Consiglio, cioè nella massima assise regionale, sui problemi relativi alle nomine e alla democratizzazione degli organi di gestione degli enti strumentali della Regione.

Non vi è, come è noto, alcun obbligo di legge per fare questo; in passato anzi, non lo si è fatto, quasi mai, così come non lo si fa a livello nazionale, perché a quel livello la discussione sulle nomine negli enti economici e negli istituti di credito si basa su designazioni che si determinano nel chiuso degli organi dell'amministrazione centrale di governo e sulle quali solo successivamente il Parlamento viene chiamato ad esprimere il proprio parere.

Così avrebbe potuto fare anche la Giunta, procedendo ad effettuare delle designazioni da sottoporre, così come prevede la legge regionale numero 1, al parere delle Commissioni consiliari competenti. Non vi è dunque un obbligo di legge, ma si è voluta fare una scelta politica per fissare alcuni criteri preliminari e per definire le nomine nell'ambito di linee generali, ma non per questo meno significative, perché non tutto va dato per scontato quando si parla di riforma degli enti nel quadro generale della riforma della Regione. E' importante, mi sembra, non giustificare a posteriori le designazioni che si fanno, ma porre innanzitutto alcuni criteri generali, che divantano quindi criteri pubblici, in modo tale che tutti possano poi giudicare sul rispetto o meno di essi.

Questa scelta della Giunta regionale e della maggioranza che la sostiene è tanto più significativa perché, sebbene di questi problemi già si fosse parlato nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta in carica, tuttavia si è

voluto ritornare in Consiglio, per una scelta di trasparenza e di disponibilità da parte della maggioranza, ma anche — voglio aggiungere — per accogliere un'esigenza che era stata posta dal maggior partito di opposizione, e cioè dalla Democrazia Cristiana, che aveva presentato una propria mozione e che comunque riteneva opportuno su questo tema un dibattito specifico, distinto da quello sulle dichiarazioni programmatiche.

Ed è singolare — ne parlava poc'anzi, per quanto riguarda il suo partito, il collega Mereu — che si attribuisca alla Giunta (lo ha fatto la settimana scorsa l'onorevole Rojch) la volontà di affrontare questo annoso problema soltanto per far quadrare i conti nella maggioranza, quando questa Giunta — come la precedente d'altronde — è stata costituita senza alcun accordo spartitorio sugli enti. La discussione che è avvenuta nella maggioranza (e che è stata ripresa integralmente nelle dichiarazioni programmatiche e in quelle rese l'altro giorno dal Presidente) ha riguardato la riforma degli enti e l'individuazione di quelli che la maggioranza propone al Consiglio di sopprimere, di accorpare o di riformare. L'accordo di maggioranza verte solo su questi punti.

E' difficile, anche ricorrendo a doppi e tripli salti mortali, dimostrare che è meglio che gli enti continuino ad essere commissariati o ad essere amministrati da consigli prorogati da decenni, come nel caso dell'ARST. Il commissario è per sua natura provvisorio, anche se efficiente. Io non esprimo qui giudizi sui singoli commissari, anche se credo sarebbe un errore ritenere che tutti abbiano operato con la stessa efficienza; questa sarebbe una generalizzazione che abbiamo il dovere di non fare. Il commissario comunque è per sua natura provvisorio, e la provvisorietà, se dura troppo a lungo, diventa staticità, diventa un vivere alla giornata senza programmi, senza respiro. E' per questa ragione che tante Giunte si sono proposte di normalizzare la situazione degli organi di gestione degli enti. Lo ha fatto anche nelle dichiarazioni programmatiche quella presieduta dall'onorevole Rojch pur senza inquadrare la questione in un discorso, limi-

tato ma più generale, di riforma e di criteri quale quello fatto dalla Giunta in carica.

Del resto sono evidenti i danni di una mancanza di collegamento fra gli indirizzi della politica economica regionale e l'azione degli enti strumentali (perché di enti strumentali della Regione si tratta), così come sono evidenti nel caso degli istituti di credito come il CIS o il Banco di Sardegna, nei quali pure la Regione nomina dei propri rappresentanti. Questo contrasto stridente e dannoso deriva dalla mancanza di una visione globale e pluriennale dei problemi, come dicevo prima, oppure da decisioni assunte in modo sordoordinato, e questo vale soprattutto per gli istituti di credito.

In linea generale, per esempio, credo che non possano essere sottaciute, perché hanno una valenza politica, le posizioni sostenute dal presidente del CIS. Il professor Savona, uomo ed economista di grande valore, ha com'è legittimo, le proprie opinioni, ma queste non coincidono (lo abbiamo verificato in tanti convegni e riunioni) con le linee di politica economica e di sviluppo proposte non solo dalla Giunta regionale, ma contenute addirittura in ordini del giorno votati dal Consiglio. Il Consiglio regionale non ha mai ritenuto irrilevante per l'economia della Sardegna lo sviluppo industriale come ha detto il professor Savona nel suo famoso articolo sul pensare al dettaglio, accusandoci di esser privi di cultura industriale.

Posizioni legittime, ripeto, quelle del presidente del Credito industriale sardo, ma non coincidenti con quelle sostenute dalla stragrande maggioranza delle forze politiche regionali. Mi riferisco ad una linea generale di politica economica (noi ci siamo trovati infatti in questi anni ad avere un istituto di credito speciale, che ha il compito istituzionale di sostenere lo sviluppo industriale in Sardegna, che sosteneva e portava avanti posizioni differenti da quelle della classe dirigente politica regionale), ma anche a fatti specifici. Il collega Ladu sa bene, per esempio (non lo vedo in Aula, ma so che conosce il problema, dato che ha chiesto all'inizio della seduta di discutere sulla crisi industriale in provincia di Nuoro), quale contraddizione stridente vi è tra l'impegno, assunto

dalla Regione con il progetto tessile, per il risanamento di un'azienda regionale quale l'ALAS, che ha preso miliardi in questi anni, e il contemporaneo finanziamento concesso in maniera del tutto sordoordinata dal CIS per la realizzazione in una diversa zona di un altro impianto per il lavaggio della lana che rischia di mettere in crisi un'industria regionale.

Ho citato questi due esempi per dire che non deve esserci questa mancanza di collegamento, ma anche, per sottolineare — è una questione che ci riguarda per il futuro — che occorre affrontare il problema generale del raccordo. Noi non possiamo pensare che tutto si riduca al momento dell'elezione dei rappresentanti della Regione nel Banco di Sardegna e nel CIS, e che poi non debba più esserci alcun legame. Occorre trovare un meccanismo di raccordo, sia nell'attività quotidiana che nel momento del rendiconto. Io non so se la Regione ha mai chiesto un rendiconto ai rappresentanti che ha nominato negli istituti di credito, e neppure se ha la possibilità formale di chiederlo, ma credo che questo problema vada affrontato, altrimenti accettiamo di limitare la valenza politica della rappresentanza regionale in questi consigli d'amministrazione al solo momento dell'elezione.

BAGHINO (D.C.). Non sappiamo se i vari Assessori dell'industria hanno chiesto questi rendiconti.

BARRANU (P.C.I.). Ma io credo che non si tratti della buona volontà degli assessori, della Giunta o di coloro che vengono designati, bensì di porre la questione anche da un punto di vista formale. Questo è un problema generale che secondo me va chiarito.

Qual è il quadro entro cui la Giunta deve muoversi? Voglio accennare a tre criteri fondamentali. Il primo è la riconferma del disegno di riforma della Regione; un disegno delinato in maniera non confusa ma articolata, anche perché è frutto non di un sogno improvvisato di coloro che, assieme al Presidente della Giunta, hanno lavorato al programma, ma di un'elaborazione pluriennale

delle forze politiche e anche delle forze della cultura regionali. Voglio ricordare, per esempio, gli studi del professor Allegretti e di altri che su questo tema hanno lavorato proficuamente e lo schema che era stato predisposto durante la precedente Giunta di sinistra, presieduta dal collega Rais. Bene, nelle dichiarazioni programmatiche è ripresa l'ipotesi di una Regione da trasformare in ente di indirizzo, di programmazione e quindi di governo reale, non di mera gestione; è una linea sulla quale non mi sembra il caso di ritornare, anche perché si tratta di fare, appunto, dei passi concreti per portarla avanti. Ma questa linea significa anche diminuire il numero degli enti di settore e decentrare funzioni e compiti di gestione agli enti locali. La riforma della Regione naturalmente richiede del tempo, ma il tutto va costruito per parti, non rinviando le parti al tutto.

Per esempio, il disegno di legge che sopprime il CRAAI e ne decentra le funzioni alle provincie, disponendo il comando del personale alle autonomie locali, col proposito poi di trasferirlo a queste, è un esempio concreto di decentramento di funzioni. Lo stesso vale per il Corpo di vigilanza territoriale e per il proposito (se ne è parlato poco durante la discussione di quella legge, ma mi pare un elemento di grande significato sotto questo profilo) di trasferire gradualmente i cantieri forestali alla gestione delle autonomie locali.

Secondo criterio: le decisioni sulle nomine si inquadrano in questo processo, che prevede anche di ridurre il numero degli enti, proponendo soppressioni; si pensi, per esempio, agli Enti provinciali per il turismo, per i quali da alcuni anni a questa parte si stanno inventando delle competenze per giustificarne la permanenza; oppure per altri versi al proposito di fare della Regione lo strumento di governo delle acque, riducendo invece i compiti gestionali. Perché è assurdo, per esempio, che i comuni di Loceri e Barisardo debbano rivolgersi all'ESAF per cambiare le tubature interne; in questo processo rientra anche la necessità di dare vita ai primi organi di gestione di enti nuovi: l'ERSAT l'abbiamo costituito poco più di un anno fa e non è mai stato nominato il consiglio di am-

ministrazione.

ROJCH (D.C.). Ma l'assessore Muledda lo vuole già trasformare.

BARRANU (P.C.I.). Sì, però questa non è una posizione ufficiale; dobbiamo ancora discuterne e può darsi che fra qualche anno si arrivi a decidere che è opportuno sopprimere l'ERSAT. Per me però, come consigliere regionale che ha contribuito ad approvare la legge costitutiva dell'ERSAT, è doveroso intanto costituire il consiglio di amministrazione di questo nuovo ente. Ma voglio dire di più...

(Interruzioni).

Proposte e documenti ce ne sono tanti; per esempio in un convegno di qualche anno fa a Calagonone, io ho sostenuto che l'ISOLA dovesse essere soppressa. Questa però non è l'opinione della Giunta, non è l'opinione che è prevalsa nel confronto con le organizzazioni degli artigiani; è prevalsa invece l'ipotesi di mantenere l'ISOLA, pur riformandola.

L'ERSAT esiste per effetto di una legge che è stata approvata; abbiamo perciò il dovere di costituirne il consiglio di amministrazione. Lo stesso vale per altri enti che sono da riformare ma non da sopprimere (per esempio l'ESIT) oppure per società come la SFIRS.

Io non ho dubbi che la SFIRS debba essere riformata, ma non è maturata nel dibattito politico un'ipotesi concreta di riforma. C'è un dibattito in corso, per esempio, sulla banca d'affari o sulla trasformazione della SFIRS in una finanziaria ad esclusivo carattere promozionale e così via. Però, proprio perché la SFIRS è una società e non un ente (e quindi ha problemi di gestione ancor più complessi di quelli degli enti strumentali), abbiamo il dovere di rinnovare i suoi organi amministrativi.

Non nominare i consigli di amministrazione degli enti che si propone di sciogliere, per esempio gli enti delle acque ha intanto un senso politico e poi anche ragioni di opportunità, perché rinnovare un consiglio di amministrazione significa in qualche modo creare problemi; è

chiaro infatti che un consiglio di amministrazione cercherebbe comunque di rendere più difficoltosa la soppressione dell'ente che stiamo già convenendo di sopprimere. Viceversa, non nominare i consigli di amministrazione negli enti sulla cui ristrutturazione la discussione è aperta e non è prevedibile quando si concluderà, sarebbe come dire che, poiché lo Stato è lontano dal cittadino e deve essere riformato, allora non nominiamo il Governo. La verità — e va detta — è che forse per la Democrazia Cristiana i rinvii al meglio sono l'alibi per lasciare tutto come è attualmente; ma ciò non è possibile e noi non lo vogliamo; riteniamo anzi che la democratizzazione della gestione degli enti sia uno degli atti più urgenti per rimettere in movimento la macchina regionale e che perciò si debba andare avanti.

GIAGU (D.C.). Ma alla costituzione dei consigli di amministrazione vi siete opposti proprio voi: ci sono le vostre mozioni.

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciate continuare l'oratore.

BAGHINO (D.C.). Abbia pazienza, signor Presidente, ci vuole un po' di tolleranza nei confronti delle interruzioni.

PRESIDENTE. La tolleranza occorre da parte di tutti coloro che devono ascoltare gli oratori.

BAGHINO (D.C.). Onorevole Presidente, le chiedo scusa, ma ci vuole un po' di pazienza anche per noi.

PRESIDENTE. Io di pazienza ne ho avuta abbastanza. Lasciate continuare l'oratore.

BARRANU (P.C.I.). Ho diritto di essere ascoltato, o perlomeno di parlare!

Terzo criterio; dicevo: le designazioni, secondo l'ipotesi che la Giunta ha presentato al Consiglio, avverranno in base a criteri politici e di professionalità indicati appunto nelle dichiarazioni. Criteri di professionalità, perché

si tratta di enti economici e di enti settoriali, e su questo non voglio aggiungere niente; ma anche criteri politici, perché le nomine sono di ordine politico e politiche sono le scelte che gli amministratori degli enti operano.

Quando il CIS, diretto dall'onorevole Garzia negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, destinò il 60 per cento delle proprie disponibilità al finanziamento della grande industria, prevalentemente petrolchimica, quella direzione del CIS fece una scelta politica, di fronte ad altre opzioni tecnicamente ugualmente perfette. Ho citato prima le posizioni antitetiche e ugualmente non condivisibili del professor Savona, che viceversa ha argomentato che i finanziamenti vanno dati alla piccola industria. Ugualmente il Banco di Sardegna sappiamo bene quanto incida sulla politica economica regionale; lo sa bene la Democrazia Cristiana e lo sappiamo anche noi.

Del resto, che le scelte siano politiche e non tecniche lo indica il fatto che la legge ha deputato alle designazioni organi politici; altrimenti sarebbe più semplice per tutti fare dei concorsi e far assurgere alla direzione dei consigli di amministrazione i vincitori.

Una questione specifica riguarda le designazioni negli istituti di credito, Banco di Sardegna e CIS: è il Governo che ha la responsabilità di nominare, anche se diversi — come sappiamo — sono i casi dei presidenti e degli amministratori. Nel caso dei presidenti la Regione deve sapere — questa è la nostra opinione — se ha la possibilità di esercitare un concorso nelle designazioni o se il parere di intesa va esercitato a posteriori, lasciando al Governo la piena responsabilità delle designazioni che fa. La questione è evidentemente politica e non è di poco conto; perciò noi abbiamo posto un problema politico, su cui il Governo non si è ancora espresso. La questione è quindi aperta, ferma restando la convinzione di noi comunisti che l'intesa debba esercitarsi con il consenso nelle designazioni, avendo come riferimento il quadro politico globale in Sardegna e a livello nazionale.

A conclusione di questo dibattito sarà discusso un ordine del giorno e sarà un fatto

importante. Non sappiamo se faremo le scelte migliori; cercheremo però di farle, com'è nostro dovere; in ogni caso — con questo dibattito l'abbiamo voluto dimostrare — intendiamo muoverci con trasparenza, dando la possibilità alle altre forze politiche, all'opinione pubblica, al mondo dell'informazione di valutare (seppure, ovviamente, con la soggettività che non può non esservi) la coerenza tra propositi ed atti concreti, se è vero quello che dice Bobbio, che la trasparenza è il modo migliore di esercitare il controllo ed è quindi l'essenza della democrazia.

La Democrazia Cristiana sarda, con gli interventi dell'onorevole Rojch e dell'onorevole Floris, pur nel quadro di un atteggiamento critico sostanzialmente pregiudiziale, che a me francamente è parso non argomentato, ci ha chiesto comunque disponibilità al confronto. Noi questa disponibilità, come maggioranza, l'abbiamo dimostrata nel concreto, accedendo subito alla richiesta di questo dibattito e rifuggendo da comportamenti di arroganza o da demarcazioni pregiudiziali che in passato vi sono state.

A questo punto però se gli onorevoli Rojch e Floris ritengono che siano possibili giudizi definitivi su una Giunta che tra l'altro, è in carica da pochi mesi...

ROJCH (D.C.). Io ho fatto una valutazione sulla proposta della Giunta.

BARRANU (P.C.I.). No, si sono dati giudizi definitivi sulla Giunta. Se a voi è consentito di esprimere giudizi definitivi su una Giunta che è in carica da due mesi, credo che siano altrettanto possibili giudizi e valutazioni sulla piattaforma politica e sui comportamenti politici dell'opposizione, posto che il confronto può esserci in condizioni di reciprocità, di chiarezza e di linearità. Ma quale credibilità possono avere gli appelli e le disponibilità verbali, di fronte ad atti e comportamenti concreti, a cominciare da quelli consiliari?

Parlate di modernità, cari colleghi della Democrazia Cristiana, ma assumete posizioni tutto sommato arretrate e anche di carat-

tere assistenziale, come nel caso dell'accordo per la cartiera di Arbatax, dove si sta individuando a fatica una strada fatta non di chiacchiere o di studi su piani-fantasma, ma una strada di reale risanamento produttivo e finanziario e, quindi, di difesa concreta dei livelli occupativi.

Troppe volte parlate di riforma perché tutto resti come voi l'avete lasciato: siano gli enti commissariati da voi, sia la regolamentazione delle assunzioni nei centri privati di formazione professionale siano gli enti di assistenza e di beneficenza. Non a caso, anzi, ogni qualvolta si pongono problemi concreti di rinnovamento, le posizioni politiche della Democrazia Cristiana si irrigidiscono.

ROJCH (D.C.). Ma perché, questo è rinnovamento?

BARRANU (P.C.I.). Sì, anche questo.

ROJCH (D.C.). Questi enti sono stati considerati vecchi; ora voi li volete riverniciare e considerarli nuovi: è una vergogna!

PRESIDENTE. L'onorevole Rojch è pregato di lasciar parlare l'oratore.

BARRANU (P.C.I.). Gli enti vecchi proponiamo di sopprimerli, e i commissari vecchi proponiamo di sostituirli con uomini nuovi; questo vi dà fastidio, forse...

Le conclusioni dell'intervento ampio che ha fatto stamani l'onorevole Floris sono indicative a questo riguardo e sembrano riproporre — se non ho capito male — la linea dell'arrocamento; questo fatto io lo denuncio non con soddisfazione, ma con preoccupazione.

Ma qual è oggi la linea della Democrazia Cristiana sarda? Credo che sia legittimo porsi questa domanda, dato che i comportamenti e le posizioni politiche assunte dalla Democrazia Cristiana sarda in questo ultimo anno non sembrano davvero di grande linearità, ed anzi — mi si consenta — non rispondono ad alcuna linearità ed appaiono continuamente oscillanti. Già lo scorso anno, per esempio, dopo l'attribuzione delle presidenze delle Commissioni

ci fu un repentino abbandono delle stesse da parte della D.C., che fu giustificato con una sopravvenuta esigenza di assumere posizioni di opposizione più netta, più chiara, più definita nei confronti della Giunta di sinistra e laica.

La disponibilità al confronto, pur nel rispetto delle diverse collocazioni di maggioranza e di opposizione, manifestata dalla D.C. nel momento stesso in cui si andava a costituire l'attuale ampia Giunta regionale, è stata accolta dalla maggioranza e dal Partito comunista (e, mi sembra, anche dalla Giunta: la replica dell'onorevole Melis nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche fu molto netta e chiara su questo punto) in primo luogo come un fatto democraticamente importante, perché ci è sembrato che segnasse la presa d'atto che la democrazia è fatta di alternanza nelle alleanze politiche e quindi del riconoscimento della possibilità di alleanze diverse; la presa d'atto, insomma, che avere Giunte senza la Democrazia Cristiana, tanto più dopo oltre trent'anni di ininterrotto dominio, non è né illegittimo né istituzionalmente traumatico. In secondo luogo quella disponibilità è stata considerata come un fatto autonomistico significativo, nella misura in cui può rendere possibile un processo unitario di confronto, ma anche di iniziativa politica, sui grandi temi del rapporto con lo Stato: articolo 13, riforma dello Statuto, sviluppo economico.

GIAGU (D.C.). Ma non sono seguiti i fatti, e i fatti ci vogliono.

BARRANU (P.C.I.). Arriverò anche a questo. Gli atti e le posizioni successivamente assunte dal gruppo dirigente della Democrazia Cristiana sarda ripropongono e — mi auguro di sbagliare — accentuano invece uno scenario di oscillazioni a volte addirittura sconcertante, prima ancora che incoerente. Un mese fa la D.C. proponeva una Giunta di emergenza: dopo appena due mesi dall'insediamento di questa Giunta, la si era già dichiarata superata! Una Giunta che per di più, a differenza della precedente, ha un sostegno numerico quale

non si aveva da tantissimo tempo.

L'onorevole Michele Columbu, con la sottile ironia che lo contraddistingue...

PILI (P.S.I.). Columbu ha fatto l'elogio di Craxi.

BARRANU (P.C.I.). E' vero, ma qualche mese fa disse che avremmo diritto, per essere giudicati in condizioni di parità con la Democrazia Cristiana, di stare anche noi al governo per trent'anni prima di essere giudicati. Forse questo è pretendere troppo, me ne rendo conto; ma è davvero incredibile, ed è comunque al di fuori di ogni atteggiamento che non sia pregiudiziale, la pretesa democristiana di cambiare tutto dopo qualche mese! Le disponibilità verbali che ricordavo prima sull'articolo 13, si è determinato invece in Commissione programmazione un atteggiamento di chiusura da parte non di tutti, ma di una autorevole parte dei parlamentari della Democrazia Cristiana che hanno posto come condizione per riprendere il dialogo la rimozione dell'attuale Giunta. Siamo cioè tornati a considerare la presenza di questa Giunta come un ostacolo al confronto. Immaginiamo che cosa avremo dovuto fare noi, che siamo stati per trent'anni all'opposizione!

BECCIU (D.C.). E infatti voi avete sempre chiesto la rimozione delle Giunte.

BARRANU (P.C.I.). Noi, caro Becciu, nel 1961 — l'intesa autonomistica era lontana — ci astenemmo sul bilancio quando si stava per approvare la legge 588.

Stiamo assistendo, infine, alle posizioni di aperto ostruzionismo. Certo, collega Pighiaru, non è l'ostruzionismo come possibilità parlamentare che preoccupa, assolutamente! Ma rileviamo i profili politici del problema; preoccupa il problema di coerenza politica del Gruppo democristiano sul problema delle IPAB, soppresse con decreti del governo nazionale, trasferite ai Comuni e non con decreti della Giunta regionale ma con provvedimenti pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale. Si adducono motivazioni di principio che, anche se legittime,

sono opinabili e comunque non riguardano il fronte regionale. Mi auguro, su questo punto, che l'ulteriore disponibilità, dimostrata dalla maggioranza nell'acconsentire giovedì scorso al rinvio della discussione porti ad un libero e sereno confronto delle proprie legittime posizioni, ma anche ad una votazione rapida del provvedimento.

Da ultimo, devo rilevare un ulteriore elemento di oscillazione nelle affermazioni contenute nell'intervento recente del segretario regionale della D.C. a conclusione, mi pare, di un seminario di questo partito. L'affermazione rifletteva la riproposizione dell'attuale alternatività politica fra Democrazia Cristiana e Partito comunista, che anche noi condividiamo. (Infatti collega Mereu, il nostro partito non ha come proposta politica quella di avere diverse alleanze possibili e ha considerato del tutto eccezionali alleanze di diverso segno che si sono determinate). Non sembra esservi alcuno spazio, in questo intervento della Democrazia Cristiana, neppure per la disponibilità ad un confronto e ad una iniziativa con l'insieme delle forze di sinistra, sardista e laiche della Giunta.

ROJCH (D.C.). Sulla proposta della Giunta onorevole Barranu non è possibile un confronto.

BARRANU (P.C.I.). Tutto ciò ad appena dieci giorni dall'incontro tra la maggioranza e la Democrazia Cristiana, avvenuto in occasione dell'insediamento delle Commissioni e giudicato da entrambe le parti come un segnale positivo. E' davvero difficile, consentitemi, in questo continuo oscillare di disponibilità verbali e di atti contraddittori e incoerenti, riuscire ad orientarsi.

Per quanto ci riguarda, e concludo rapidamente, andremo avanti con coerenza, come maggioranza di sinistra e laica, sulla strada tracciata nelle dichiarazioni programmatiche, a cominciare dalle questioni concrete più immediate di riforma della Regione, dalla democratizzazione degli enti strumentali, dalle misure gradualistiche ma decise di decentramento alle autonomie locali, come nel caso del CRAAI o dell'assistenza sociale; dall'introduzione di norme che

prevedano criteri di moralità e di controllo pubblico nei centri di formazione professionale, norme che sono state di recente sollecitate dall'Assessore al lavoro in un'intervista ad un quotidiano sardo; dovremo pertanto discutere finalmente un disegno di legge fermo da mesi per l'opposizione del Gruppo della Democrazia Cristiana e che invece, con gli opportuni e possibili miglioramenti, è necessario portare urgentemente all'approvazione del Consiglio regionale. Così pure intendiamo stringere i tempi per la definizione delle proposte sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13; per l'elaborazione di linee di riforma dello Statuto, e soprattutto per definire, in vista della predisposizione del bilancio pluriennale, una chiara proposta per lo sviluppo in Sardegna, al cui interno collocare una politica attiva per l'occupazione. I contenuti del confronto ci sono tutti e sono impegnativi per tutti, per la Giunta, per la maggioranza e per l'opposizione. Le prossime settimane, a cominciare da domani, dico da domani, forniranno elementi chiari di giudizio sulla disponibilità tra dichiarazioni verbali e atti concreti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche questa sera si è puntualmente verificato quello che ormai avviene ogni volta che si affronta in quest'Aula un dibattito su un qualsiasi argomento: cioè la trasformazione in un dibattito politico del confronto su quelli che sono argomenti concreti, proposte di esecuzione di dichiarazioni programmatiche; e quindi in questa, come in ogni occasione, ripeto, si rinnovano, da parte dell'opposizione, una serie di critiche ripetitive, prive di qualsiasi fantasia, che sembrano riecheggiare ormai cose sentite da un anno e mezzo a questa parte senza nessuna variazione, con una monotonia assolutamente esasperante. Sterile polemica, vuoto di idee, confusione dei ruoli, nostalgiche rimembranze, questo è ciò che, da qualche tempo, la Democrazia Cristiana ci ripropone in quest'Aula.

Oggi alle solite litanie c'è stata anche una

variante: il sermone domenicale, signor Presidente. Ma a questo si è già risposto e non intendendo riaprire polemiche inutili visto che il Partito socialista, che con onestà intellettuale ha dichiarato di partecipare a questa Giunta e di sostenerla, ha precisato le sue posizioni, il suo ruolo, il suo compito. Così, dicevo, senza nessuna fantasia ogni volta ci viene ricordata la grave situazione economica, la crisi che attanaglia la Regione, quasi che questa crisi ci fosse piombata addosso insieme alla Giunta Melis...

ROJCH (D.C.). Veramente questo non l'ha detto nessuno.

MELONI (P.S.d'Az) ... Quasi che non abbia radici lontane, quasi che non derivi da scelte sbagliate compiute negli anni passati...

ROJCH (D.C.). E' un bravo avvocato, si inventa le cose e poi risponde lui stesso.

MELONI (P.S.d'Az.). ...Come è stata quella della industrializzazione selvaggia. E non solo queste responsabilità passate determinano la crisi (e lo sappiamo tutti): è necessario identificare anche i problemi connessi allo sviluppo di una società capitalistica, poiché si tratta di un processo che non solo in Sardegna ma in Italia e in Europa, di fronte ad apparenti migliori condizioni di vita, sta creando disoccupazione, sottoccupazione, con emarginazione dei più deboli; conseguentemente, con emarginazione e penalizzazione delle Regioni più deboli come la Sardegna, la quale si è trovata impreparata per ataviche inadempienze dello Stato, a fronteggiare questa situazione di crisi. E qui è certo che gli effetti della crisi sono più devastanti, che arrivano più tardi, che producono più conseguenze e più danni, e le soluzioni per l'eliminazione appaiono più difficili, più remote e certamente più impegnative per chi oggi ha la responsabilità del Governo della Regione. Insieme alla crisi economica, però, è andata avanti in Sardegna, e non solo in Sardegna, anche la crisi delle istituzioni, e si è creata quindi la situazione dell'emergenza — termine oggi tanto caro alla

Democrazia Cristiana —; ma si è creato però anche il risveglio delle coscienze di uomini politici e amministratori che per troppo tempo hanno vissuto e operato con scarsa personalità, che hanno dimenticato e abbandonato la difesa della propria ideologia, che hanno lasciato svilire il principio della nostra specialità, e tutto questo ha determinato, per fortuna, la riscoperta dei valori dell'autonomia, la riscoperta della necessità da parte dei sardi...

ROJCH (D.C.). Da parte di chi, onorevole Meloni?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi onorevole Rojch, sarò costretto a sospendere la seduta per cinque minuti e ad adottare i provvedimenti del caso.

Prego, onorevole Meloni.

MELONI (P.S.d'Az.). Da parte dei sardi e degli uomini politici.

Tutto questo ha prodotto effetti positivi, onorevole Rojch, per il momento così mi è sembrato; cioè un desiderio, che io considero comune a tutte le forze politiche, e un tentativo da parte di tutte le forze politiche di uscire dalla crisi, di provvedere ad elaborare linee politiche nuove per vincere l'emergenza, per frenare la caduta dell'occupazione, e per impostare finalmente e realizzare serie riforme, seria iniziativa, per renderci protagonisti reali della nostra ripresa economica, dando corpo, contenuto e dignità alla nostra autonomia, non solo a parole.

La situazione degli enti regionali è certamente un sintomo, un segno, una conseguenza e, direi, una chiara manifestazione di quella che è stata in questi anni la crisi anche delle istituzioni. Perché, quando si ricordi che nel 1975, con un ordine del giorno, si è deciso di nominare i commissari che avevano compiti e funzioni limitati nel tempo e circoscritti al perseguimento del fine di determinare in tempi brevi la riforma degli enti stessi, ed oggi, a distanza di oltre dieci anni, si prenda atto che né riforma è stata fatta, né i commissari sono scomparsi, non possiamo non riconsiderare quale è stata la conseguenza,

anche sugli enti strumentali della Regione, della crisi economica e della crisi istituzionale. Quali conseguenze ha sortito tutto questo? Non c'è bisogno di ripeterle. Enti commissariati da oltre dieci anni possono operare forse bene in Sardegna, o il regime commissariale non ha determinato incertezze, non ha determinato soltanto l'ordinaria amministrazione, la non assunzione di responsabilità da parte dei commissari, la totale mancanza di coordinamento con le forze politiche, con le Giunte, con il Consiglio regionale? Che hanno costituito questi enti e che hanno espresso anche quei commissari? L'utilizzazione dei beni di questi enti è stata quanto meno discutibile (non voglio ricordare come sono stati utilizzati i beni dell'ERSAT, la vendita dei terreni da parte dell'S.B.S., operazioni che hanno suscitato anche precisi interventi). Tutto questo ha determinato la mancanza di stimoli da parte dei dipendenti, la mancanza di fantasie e di idee e evidentemente la subordinazione di questi enti alle posizioni politiche ora di un Assessore ora dell'altro, ora di una forza politica ora dell'altra, creando una situazione che non è più tollerabile, né differibile, che richiede immediate soluzioni.

Ma sul problema degli enti non si dica che ci sono ritardi o inadempienze da parte della Giunta Melis. Il dibattito è iniziato da tempo; c'è stato anche confronto tra la maggioranza e la Democrazia Cristiana; ci sono stati incontri del Presidente della Giunta con il ministro responsabile. Su questo tema c'è stato confronto, è stata esercitata l'iniziativa di questa Giunta, a dimostrazione della volontà concreta e pratica di risolvere il problema. Però abbiamo anche assistito, dall'altro versante, quello governativo ad altrettanti rinvii: in campo nazionale è noto a tutti quanti e quali rinvii si sono registrati in ordine alla nomina del Consiglio di amministrazione della RAI, faccio un esempio; alla nomina del Consiglio di amministrazione di innumerevoli Banche e Istituti di credito. Probabilmente ci sono da raggiungere equilibri, ci sono da individuare le persone che possono andare a ricoprire quei ruoli ed a svolgere quei compiti.

C'è stata quindi iniziativa e c'è stata anche

la proposizione di questo dibattito. E' una cosa nuova? Poco importa che lo sia, credo che a tutti noi importi che sia o si trasformi in una cosa utile, che produca risultati positivi per il Consiglio regionale, per le nostre popolazioni. Trasferendo quindi, onorevole Pili, il dibattito in Aula, e non lasciandolo ai soli segretari dei partiti, a tutti i consiglieri regionali, che pure sono espressione dei partiti che formano la coalizione, che rappresentano in quest'Aula le linee politiche dei partiti è reso possibile il conferimento del loro contributo di esperienza, di impegno e di capacità. E allora credo che sia comunque l'esigenza di procedere in tempi brevi a elaborare le riforme degli enti, la riforma della Regione; ma è emersa altresì (e positivamente l'ha messa in risalto l'onorevole Pigliaru) la necessità di non indugiare; di non indirizzare tutte le nostre attenzioni sui massimi sistemi. Occorre anche saper governare l'esistente, occorre saper intervenire sull'esistente per non creare il vuoto. Ricordiamo l'esperienza di tanti enti, considerati inutili; disciolti dallo Stato (l'ENAL, l'ENALI, e così via), enti il cui personale e i cui beni sono stati trasferiti alle Regioni ed ai Comuni ciò che ha determinato una situazione di incertezza, di instabilità per i dipendenti, per i compiti istituzionali che questi enti dovevano svolgere. Attualmente abbiamo in esame la situazione delle IPAB (ma credo che ne riparleremo domani con maggiore approfondimento). Tutto questo ci induce comunque a riflettere sulla difficoltà di attuare il decentramento amministrativo di compiti e funzioni che erano prima dello Stato e delle Regioni, e che oggi andiamo a trasferire ai Comuni. C'è difficoltà, certo. L'attuazione del decreto numero 348 che rappresenta la base normativa per procedere all'avvio di quella riforma che intendiamo realizzare anche in Sardegna, con la trasformazione dell'ente Regione in un ente di programmazione, di indirizzi politici, procede con difficoltà e crea anche grossi problemi per gli enti locali. Bisogna quindi, vista l'urgenza, stabilire i tempi, assumere impegni precisi, vuoi per provvedere alla nomina dei consigli di amministrazione degli enti che devono essere tolti dal re-

gime commissariale, vuoi per dare corpo alla riforma di quegli enti che invece vanno riformati, di quegli enti su cui si devono adottare scelte diverse; ricordando che tutte le forze politiche e non solo quelle della maggioranza si sono impegnate alla modifica del regolamento del Consiglio regionale; a procedere (e questo è avvenuto anche prima della costituzione dell'ultima Giunta) alla riforma delle competenze degli assessorati. Sono queste riforme che richiedono tempo e occorre lavorare senza alimentare certezze circa i termini e le date precise del loro compimento.

Tutto questo però richiede una valutazione dell'esistente. Noi non possiamo disperdere il patrimonio che questi enti regionali strumentali hanno acquisito: patrimonio di esperienze, patrimonio di conoscenze, patrimonio di cultura. Abbiamo tuttavia l'esigenza che in tempi brevi si addivenga ad una regolamentazione e ad una normalizzazione di questi enti. Su questo ma non solo su questo abbiamo chiesto il confronto con le forze dell'opposizione; ad esse abbiamo aperto le porte del dialogo, e su questo chiediamo risposte. Chiediamo segni di responsabilità; chiediamo che non vengano eretti steccati, che questo dialogo non venga ostacolato o frenato dalla difesa di interessi particolari, di singoli, dalla difesa di piccole cose, se si intende agire in termini di chiarezza politica.

E torniamo alle proposte della Giunta. Io credo che le abbiamo già discusse. Sono proposte aperte, proposte che hanno la loro precisa origine nelle dichiarazioni programmatiche, laddove vengono individuate delle ipotesi; proposte che tendono non a lasciare le cose come stanno, questo non serve ai sardi onorevole Pili. Lasciare le cose come stanno può forse risolvere qualche precario equilibrio politico ma non è onestamente, intellettualmente giusto. Qua, mettendo da parte lezioni di moralismo e utilizzando la ragione e agendo con responsabilità, con serietà, con il rispetto del nostro mandato e col rispetto di quelle norme costituzionali alle quali taluno stamane si è invocato, noi abbiamo il dovere di andare avanti, di risolvere i problemi; e questo è un problema che va risolto.

Gli indirizzi, i criteri per le nomine degli amministratori io credo che possano essere sintetizzati; sono concetti ormai chiari, ormai evidenti. Cosa si chiede? Si chiede che gli amministratori dei nostri enti siano persone oneste, competenti, serie, operose, imparziali. Sono aggettivi; possono essere sufficienti. E si chiede però che queste stesse doti abbiano anche coloro che, per mandato del popolo, perché scelti e votati dal popolo, hanno uguali responsabilità nell'amministrazione e nella gestione della cosa pubblica. E allora le polemiche tra i politici e i tecnici assumono veste diversa, assumono una connotazione totalmente differente. Non ci può essere contrapposizione; non ci deve essere la contrapposizione, poiché agiamo tutti per lo stesso bene, per lo stesso interesse: chi governa la Regione, chi governa gli enti locali e chi ha la responsabilità di dirigere e di guidare i nostri enti regionali.

Certo, chiediamo che anche da parte di chi amministra e gestisce i beni regionali, gli enti regionali ci sia una rispondenza verso la classe politica; che ci sia un confronto, che ci sia un dialogo, che ci sia un rapporto, come giustamente è stato detto. La classe politica deve avere la capacità di correggere le devianze, gli errori e i contrasti, perché non è la prima volta che amministratori di questi enti, siano essi a livello regionale o a livello comunale, una volta eletti sono diventati la controparte della Regione, sono diventati i contraddittori della classe politica che li ha espressi e che li ha nominati, e non certo i collaboratori, coloro che insieme alla classe politica dovevano avviare e portare a soluzione la gestione degli enti stessi ai quali erano stati preposti.

Questo è certamente un fatto importante, dopo di che io posso avere, anche sul piano personale, una qualche perplessità sulla capacità della Commissione a fare la valutazione dei titoli di certi aspiranti alla direzione degli enti. Ma credo che se con questi criteri opera anche la Commissione, se con questi criteri noi consiglieri, noi espressione della classe politica andiamo a rinnovare la composizione del consiglio di amministrazione degli enti in un momento di chiarezza, in un momento di approfondimento e

di distinzione dei ruoli tra gli enti e la Regione potremmo riuscire ad assegnare al governo di questi enti persone capaci e valide.

Alla Democrazia Cristiana — e mi avvio alla conclusione — credo di dover dire soltanto che non serve rivendicare la capacità di avere cultura di governo; io rivolgo alla Democrazia Cristiana l'invito a procedere insieme, nella distinzione dei rispettivi ruoli, affinché riusciamo a coltivare, a difendere e a far progredire la cultura

della democrazia e dei valori autonomistici.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 28.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
